

RESOCONTI STENOGRAFICO

56^a SEDUTA

GIOVEDÌ 28 MAGGIO 1992
(Serale)

Presidenza del Presidente PICCIONE
indi
del Vicepresidente CAPODICASA

INDICE

Comunicazioni del Presidente della Regione e svolgimento di interrogazione e di interpellanze in ordine alla strage di Capaci	
PRESIDENTE
LEANZA VINCENZO, Presidente della Regione
PARISI (PDS)*
CRISTALDI (MSI-DN)
PIRO (RETE)*
LOMBARDO SALVATORE (PSI)
GRANATA (PSI)
MAGRO (PRI)*
MACCARRONE (GRUPPO MISTO)
PANDOLFO (PLI)*
PALAZZO (PSDI)
GUARINERA (RETE)
VIRGA (MSI-DN)
CAPITUMMINO (DC)*

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 18,30.

PIRO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Comunicazioni del Presidente della Regione e svolgimento di interrogazione e di interpellanze in ordine alla strage di Capaci nella quale hanno perso la vita il Giudice dott. Giovanni Falcone, la consorte e tre agenti di scorta.

Pag.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno reca: comunicazioni del Presidente della Regione e svolgimento di interrogazione e di interpellanze in ordine alla strage di Capaci nella quale hanno perso la vita il Giudice dott. Giovanni Falcone, la consorte e tre agenti di scorta.

Invito il deputato segretario a dare lettura degli atti ispettivi concernenti l'ordine del giorno.

PIRO, segretario:

Interpellanze:

«Al Presidente della Regione, considerato che:

— il barbaro assassinio del dott. Falcone, della sua consorte e di tre poliziotti della sua scorta segnala non solo un livello di potenza senza precedenti della mafia, ma dimostra anche un impegno assolutamente inadeguato dello Stato, che si esprime in particolare nel mancato controllo del territorio (dimostrazione di ciò la collocazione di un'enorme quantità di esplosivo lungo l'autostrada, operazione compiuta in maniera indisturbata), nel mancato arresto dei grandi latitanti (Riina e Provenzano, capi della mafia, da trent'anni liberi di dirigere la congrega mafiosa), nelle assolutamente inadeguate operazioni di confisca dei beni mafiosi, nella completa oscurità che permane attorno a tutti i grandi delitti politico-mafiosi;

— nell'opinione pubblica si diffonde un sentimento sempre più grande di rabbia, ma anche di sfiducia nelle istituzioni;

— in molti comuni siciliani vengono alla luce sempre più gravi ed inquietanti collegamenti tra amministratori e mafia (per ultimi Alcamo, Castelvetrano, Partanna, Misilmeri);

per conoscere:

— quali valutazioni dia della barbara strage mafiosa, del contesto politico in cui tale delitto si inserisce e dell'inquietante particolare che il dott. Falcone viaggiasse su un aereo di servizio e che, ciò nonostante, l'attentato sia stato effettuato con estrema precisione nei tempi e nelle modalità;

se non ritenga:

1) di intraprendere tutte le iniziative possibili, anche in presenza di una crisi di governo, che si auspica possa essere risolta rapidamente con programmi, metodi, uomini nuovi, per imprimere all'attività amministrativa della Regione la massima obiettività e trasparenza, e di procedere allo scioglimento di tutti i comuni dove esistono chiare situazioni di commistione tra politica, mafia e affari;

2) di esprimere una netta protesta a nome del popolo siciliano per la debolezza dello Stato nella lotta contro la mafia e per l'errata politica dei governi nazionali rispetto alla grave situazione economico-sociale del Mezzogiorno e dell'Isola» (145). (*Gli interpellanti chiedono lo svolgimento con urgenza*).

PARISI - CAPODICASA - ZACCO -
LA TORRE - AIELLO - BATTAGLIA
GIOVANNI - CONSIGLIO - CRISAFULLI - GULINO - LA PORTA - LIBERTINI - MONTALBANO - SILVESTRO - SPEZIALE.

«Al Presidente della Regione, premesso che la strage in cui ha perduto la vita il magistrato Giovanni Falcone e la moglie insieme a tre agenti di scorta ha suscitato un'enorme ondata emotionale in Sicilia per tutto ciò che, al di là delle meschine polemiche di piccoli uomini, Giovanni Falcone aveva finito col rappresentare e con l'incarnare in termini di senso dello Stato, dedizione al dovere, anelito alla Giustizia, specie in una terra che appare divenuta, dinanzi agli occhi del mondo intero, una specie

di porto franco dell'illegalità, una sorta di Libano straziato da lotte non di gruppi religiosi ma di spregevoli comarche criminali militarmente organizzate in maniera quasi "columbiana";

tenuto conto che questo ennesimo crimine rappresenta, ad oggi, il punto più alto della sfida criminale all'Italia "legale" poiché Falcone, indubbiamente, era "l'uomo più protetto d'Italia" e che dunque la sua "esecuzione", tra gli altri mille risvolti, ha anche quello di generare una generalizzata sfiducia nelle istituzioni nel loro complesso dinanzi all'evidenza che il crimine può colpire chi vuole, come vuole e quando vuole, e che dunque, in questo contesto, non v'è più sicurezza per alcuno e che non vale un soldo bucato la vita di tutti e di ciascun cittadino;

valutato che, oltre agli effetti devastanti di questo autentico colpo di maglio al residuo senso della legalità, le istituzioni con le quali storicamente questo Stato e la sua classe dirigente sono giunti a questo snodo tragico appaiono logorate ed in crisi profonda sia sul piano della funzionalità sia sul piano (non secondario) della "tenuta morale" per l'ondata di incriminazioni ed arresti che hanno inficiato alla base la credibilità del sistema, intaccando proprio il momento della libertà della scelta elettorale e l'uso e l'abuso che s'è fatto della pubblica Amministrazione, ad ogni livello, per fini di parte e personali;

preso atto, dunque, che il massacro di Capaci coincide temporalmente con l'apertura di squarci sconcertanti di verità sui criteri di gestione di tanti, troppi Comuni dell'Isola, con sindaci colti con le mani nel sacco ed individuati, senza nemmeno intermediazioni di copertura, come capi-mafia di zona, sui modelli comportamentali ormai dilaganti nella "disinvoltà" gestione di tante Unità sanitarie locali, sullo stile clientelare di svariati assessori e, non ultimo, con una crisi regionale profonda che, ancor prima d'essere formalizzata, era da tempo già nell'aria e si traduceva visibilmente in afasia propositiva ed in paralisi progettuale ed operativa mentre, da Roma, fiocavano provvedimenti del Ministero degli Interni che sospendevano amministratori e scioglievano interi Consigli comunali "in odor di mafia";

considerato che la prima Commissione na-

zionale antimafia, pur dopo 13 anni di lavoro, ha concluso la sua attività con un generale "non luogo a procedere" apponendo il "segreto di Stato" sulle schede riguardanti "i politici", che la seconda concluse la sua opera depositando sulla materia una sorta di addottorata "tesi di laurea" che, pur pregevole in taluni tratti, è rimasta nell'ambito dell'indolore "studio del fenomeno" mentre la Commissione regionale per la lotta alla mafia, al pari di tante altre commissioni d'indagine volute dall'ARS, è stata volontariamente tenuta nel limbo dei "vecchi giacattoli" da rispolverare per i giorni di festa e da esibire ai "parenti importanti in visita" senza che, visibilmente, da essa promanesse alcun segnale concreto sia a livello di proposta politica che di indicazione civile;

atteso che, mentre disponiamo della polizia più numerosa del mondo occidentale (forte di qualcosa come 350.000 agenti tra Polizia di Stato, Finanzieri e Carabinieri), il controllo del territorio, in Sicilia, appare saldamente in mano alla grande ed alla piccola criminalità che sta rendendo progressivamente invivibili le nostre città e coprendo di discredito la nostra Regione al cospetto del mondo civile (con gravissime conseguenze, intanto, sui flussi turistici nazionali ed internazionali e con susseguenti contraccolpi sulla nostra già traballante economia);

posto che questo quadro d'insieme, unitamente al dissesto della finanza pubblica, rischia di emarginare la Sicilia nell'imminenza della realizzazione del Mercato unico europeo;

rilevato che anche in questa tragica occasione nella nostra terra si sta rasentando il grottesco con l'affidamento di questa importantissima indagine ad una Procura semivuota, priva d'uomini e di strutture come quella di Caltanissetta;

stigmatizzato come, anche in questo quadro di "libanizzazione" della Sicilia, sia ancora imperante, contro ogni evidenza logica, la scuola iperdemocratica del "garantismo ad ogni costo" che privilegia, di fatto, le grandi cosche e disarma materialmente e moralmente le Forze dell'ordine, gli inquirenti ed i cittadini onesti capaci ancora di sperare in una Sicilia migliore;

per conoscere:

— quali passi politici il Governo della Regione intenda compiere per rendersi interprete

dello sdegno e della determinata voglia di ordine e di giustizia dell'intero popolo siciliano e, segnatamente, se non ritenga di compiere un gesto dall'alto contenuto simbolico, costituendosi parte civile nel processo che seguirà, prima o poi, l'attuale fase di indagine, poiché certamente, in questa vicenda, è stata vulnerata anche e soprattutto l'immagine della Sicilia;

— se il Governo della Regione non ritenga di svolgere un ruolo attivo nell'individuazione dei focolai d'infezione mafiosa in tutti gli enti locali decentrati inviando sollecite ispezioni rigorose in tutti i punti "a rischio" noti, segnalati o, comunque, balzati agli "onorì" delle cronache per disfunzioni, omissioni, "anomie" o illeciti veri e propri;

— se il Governo della Regione non ritenga opportuno e doveroso interloquire autorevolmente con lo Stato per preordinare ed organizzare la riconquista della Sicilia ai Siciliani onesti ed alla legalità;

— se il Governo della Regione sia in grado di relazionare sull'attività fin qui svolta dalla Commissione sui "presunti" brogli del 16 giugno 1991 e dalla Commissione regionale antimafia e, ove ve ne fossero, sulle conclusioni e sugli esiti raggiunti e prodotti anche in chiave propositiva;

— se il Governo della Regione sia venuto in qualche modo a conoscenza dell'ultima requisitoria del procuratore generale della Corte dei conti siciliana, dott. Petrocelli, che ha parlato apertamente di "mafia dei colletti bianchi", di perversione, in Sicilia, dei meccanismi per la realizzazione di opere pubbliche, di gare d'appalto con intenti illegali favorite dalla carica d'effettivi controlli in corso d'opera e caratterizzate dal regolare ricorso a subappalti, revisioni-prezzi, studi di fattibilità, consulenze e verifiche "sospette", e perche, di fronte all'ampiezza di una denuncia globale che si espriime nei termini di una generalizzata "crisi di legalità" nell'Isola, non si sia ritenuto di investire della materia l'Assemblea regionale cui non si possono responsabilmente sottrarre gli interventi su materie così qualificanti poiché attengono all'organizzazione della vita collettiva ed ai principi cui ispirarla ed informarla;

— se il Governo della Regione non ritenga che un passaggio importante della risposta della comunità civile alla tracotante sfida della cri-

minalità politica e/o mafiosa possa essere un rapido superamento dell'attuale situazione di crisi regionale fornendo un nuovo Governo alla Sicilia in tempi rapidi e senza ratificare, di fatto, inaccettabili condizioni di subalternità alle geometrie ed alle alchimie parapolitiche della nomenclatura romana, un Governo che, senza improponibili ritorni ad un equivoco e screditato consociativismo, si ponga, anche attraverso la proposizione di uomini nuovi, quale avvio di un definitivo superamento di steccati ideologici troppo spesso usati come alibi e come un primo, fondamentale passo in direzione di riforme istituzionali radicali, coraggiose e capaci, limando le unghie alla partitocrazia e ripristinando un rapporto fecondo di partecipazione dei cittadini alle istituzioni» (146). *(Gli interpellanti chiedono lo svolgimento con urgenza).*

CRISTALDI - BONO - PAOLONE - RAGNO - VIRGA.

«Al Presidente della Regione, premesso che:

— in data 23 maggio u.s., sull'autostrada Trapani-Palermo, è stato perpetrato un gravissimo attentato mafioso che ha provocato la morte di cinque persone: il direttore dell'Ufficio per gli affari penali del Ministero di Grazia e giustizia Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, magistrato a Palermo, e i tre agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani e il ferimento di altre otto (gli altri quattro agenti di scorta e altrettanti civili di passaggio);

— per le modalità di attuazione, l'attentato dimostra la grande capacità militare ed il controllo del territorio delle cosche coinvolte;

— molte delle condizioni che hanno consentito la riuscita dell'attentato sembrano state determinate dall'insufficiente controllo del tracciato stradale che il corteo di auto blindate avrebbe percorso all'arrivo di Falcone;

— a breve distanza dal luogo dell'attentato si trova un deposito NATO ritenuto di grande importanza;

— la Sicilia in queste settimane è stata al centro di una crisi internazionale e di un'esercitazione militare del Patto Atlantico, e che ciò, a rigor di logica, dovrebbe imporre una più stretta vigilanza;

— altri eventi, quali ad esempio il mancato mantenimento della segretezza sugli spostamenti del giudice e sull'orario d'arrivo dell'aereo messogli a disposizione dal SISDE, o la diffusione da parte del Ministero dell'Interno di una circolare con la quale si avvertivano le Questure dell'Isola, in base ad informazioni attendibili, dell'eventualità di un attentato ad un magistrato, non possono non far pensare a possibili omissioni o addirittura a complicità;

— ai primi del mese di marzo è stato assassinato l'europeo parlamentare della DC Salvo Lima, ma su quell'omicidio è ben presto calato un pesante silenzio ed anche sul piano delle indagini non sembra sia stato fatto alcun passo avanti;

— lo stesso Falcone alcuni mesi fa, nel corso di un'audizione presso la Commissione nazionale Antimafia aveva denunciato «l'enneso di una retromarcia» nelle indagini investigative antimafia a Palermo;

— sempre con maggiore chiarezza emergono rapporti strettissimi tra mafia e ambienti politici e la penetrazione mafiosa nelle pubbliche amministrazioni, al punto che si può affermare che la mafia controlla e condiziona gran parte delle spese per le opere pubbliche e in relazione alle destinazioni d'uso del territorio;

— già alcuni Consigli comunali dell'Isola sono stati sciolti, ma in tanti altri comuni la vita politica e amministrativa risulta gravemente condizionata dal malaffare e dalla criminalità mafiosa;

per conoscere:

— quale giudizio esprima il Governo della Regione sulla situazione che si è determinata con la strage mafiosa del 23 maggio 1992;

— quale azione di vigilanza eserciti e quali interventi abbia disposto nei confronti delle amministrazioni pesantemente condizionate dalla mafia;

— se non ritenga di dover intervenire poer chiedere la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul delitto Lima e sulla strage del 23 maggio u.s.» (149).

PIRO - BATTAGLIA MARIA LETIZIA
- BONFANTI - GUARNERA - MELE.

Interrogazione:

«Al Presidente della Regione, considerato che:

— con la strage che si è consumata sabato scorso, 23 maggio 1992, sull'autostrada di Punta Raisi ed in cui è rimasto ucciso il giudice Falcone, la moglie e tre agenti di scorta, sono rimasti feriti altri cittadini inermi e due stranieri in viaggio turistico nella nostra Isola;

— ancora una volta, abbiamo subito una terribile sconfitta da parte della mafia e del suo disegno eversivo;

— questa sconfitta rafforza il sentimento di diffusa sfiducia dei cittadini nelle istituzioni e nella loro capacità di protezione ma anche di amministrazione;

— ancora dopo l'ennesimo e più feroce, ad oggi, attacco subito non soltanto dalle istituzioni dello Stato, ma anche da ogni cittadino, che sempre più si considera a rischio in questa terra dove non esiste alcun controllo del territorio e nessun organismo preposto al controllo dell'autostrada, ci si è chiesto chi fossero quei "lavoratori" che per giorni avevano stazionato in quel viadotto, senza che nessuno, neanche il proprietario del terreno, si fosse domandato chi fossero quei "contadini" che avevano segato gli alberi della sua proprietà;

per sapere quali iniziative intenda intraprendere il Governo della Regione nei confronti del Governo nazionale perché vengano effettivamente realizzate le condizioni per un pieno controllo del territorio e la piena funzionalità e coordinamento delle strutture investigative e giudiziarie» (737).

LOMBARDO SALVATORE - DI MARTINO - PELLEGRINO - MAZZAGLIA - MARCHIONE - SARACENO - DRAGO GIUSEPPE - PLACENTI - PETRALIA.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Regione.

LEANZA VINCENZO, *Presidente della Regione* Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono intimamente consapevole — come credo tutti — che il dibattito di questa sera, introdotto dalle commosse e ferme considerazioni del Presidente

dell'Assemblea e dalle interpellanze parlamentari, non può e non deve appartenere ad una sorta di stanco rituale.

In questi anni, per molte, per troppe volte siamo rimasti attoniti, sbigottiti spettatori di assurde ed orrende vicende. Ed ogni volta ci siamo commossi, abbiamo espresso solidarietà. Certo, è stato, in noi tutti, forte il bisogno di trovare per la nostra Isola vie di uscita verso un grande e diffuso processo di liberazione. È stata sempre evidente, infatti, una situazione di distanza, nonostante molti lodevoli propositi e l'impegno di tanti, tra la nostra capacità di analisi e di riflessione, analisi e riflessioni spesso comuni a tutti i settori dell'Assemblea, e la possibilità di incidere concretamente sul formarsi di una risposta alta delle Istituzioni. Ed oggi vorremmo, se è possibile, come spero, con l'apporto di tutti i Gruppi dell'Assemblea, riuscire a riprendere le linee direttive di un'azione politica per portarla più avanti.

La spaventosa tragedia di sabato 23 maggio 1992 sull'autostrada di Punta Raisi, che ha visto morire il Giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, anch'essa magistrato, e gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo, che ha visto feriti gli altri agenti della scorta ed anche civili, ha segnato profondamente coscienza e memoria. Partecipiamo in lutto al dolore delle famiglie e vorremmo che questi sentimenti fossero molto di più di un gesto, così come esprimiamo solidarietà ai feriti, con il fraterno augurio di pronto ristabilimento ed apprezzamento per il loro sacrificio. Continueremo a lungo ad essere turbati per quelle visioni apocalittiche che si sono presentate ai nostri occhi, così come avremo sempre presente la visione di quei corpi martoriati nelle bare allineate, così come continueremo a sentire il pianto, la disperazione delle famiglie, il tumulto di una folla, anch'essa esasperata, e le accorate, dure e pervase da cristiana speranza, parole del Cardinale di Palermo. Ma è necessario andare al di là delle profonde emozioni che hanno sconvolto in questi giorni i nostri animi per aprire più adeguati spazi di analisi politiche rigorose, e per interrogarci su quello che noi, come Regione, possiamo fare per porre le premesse sociali, politiche ed istituzionali di una lotta alla mafia che sia veramente efficace ed adeguata rispetto all'evolversi delle organizzazioni criminali e delle azioni delittuose. A tutto questo, credo, occorre premettere — così come ha fatto il Presidente dell'Assemblea e co-

sì come recitano i documenti ispettivi presentati — una qualche doverosa interpretazione di quello che è accaduto.

Oggi sembra di non essere più di fronte ad una sfida allo Stato, ma di fronte ad una sorta di vittoria sullo Stato della mafia, della quale è cresciuta la potenza e la ferocia. Questo potrebbe generare il rischio che tra la gente possa prevalere la paura e la rassegnazione.

Molti importanti interrogativi restano aperti e noi poi non abbiamo né la competenza istituzionale, né le conoscenze per dare ad essi, almeno per ora, una risposta. Come e da chi gli assassini possano essere stati informati sull'arrivo di Falcone, quale sia la natura dell'esplosivo usato e quale ne sia la provenienza, come abbiano fatto gli assassini ad operare indisturbati nel territorio e se abbiano usufruito della complicità omertosa di quanti, pur avendo visto, non hanno parlato, se e quanto gli assassini possano essere in connessione con il terrorismo internazionale. Non è facile comprendere in quale strategia si inserisca questo massacro, né quali intenti esso rivendichi. Sono state formulate a tal proposito diverse ipotesi convergenti o divergenti, ma possiamo essere tutti d'accordo nell'affermare che si sia trattato di una strage, intesa a dare anche una dimostrazione di potenza e ad eliminare un nemico tanto più pericoloso, quanto più determinato, onesto e preparato.

La feroce reazione di un potere mafioso, che si sente marcato sempre più da vicino, per dimostrare di essere ancora forte, ha colpito profondamente nell'orgogliosa consapevolezza della propria rettitudine il popolo siciliano. La nostra certezza è che la mafia non abbia registrato una vittoria; c'è un limite, infatti, oltre il quale la rivolta morale della gente diventa incontenibile. E ciò si poteva leggere negli occhi e nel silenzio di quanti assistevano alla cerimonia funebre, forse più ancora che nelle grida di rabbia, perché oggi siamo tutti consapevoli che la protesta non basta più. La figura di Giovanni Falcone era assurta a simbolo evidente delle possibilità di una reazione adeguata ed efficace nei confronti della criminalità organizzata. Egli ha contribuito con la sua azione a sfatare il mito della invincibilità, della onnipotenza e impunità della mafia ed è chiaro che, al di là della presenza di ulteriori moventi, Falcone sia stato soppresso proprio per questo suo ruolo e perché, dai modi intelligenti della sua azione, erano derivati e potevano ancora deri-

vare sempre più significativi successi in questa battaglia.

L'azione del giudice Falcone si è certamente indirizzata pure verso complessi scenari di livello internazionale. Ma anche se la strage, come è possibile, dovesse risultare il frutto di un disegno che travalica i confini isolani, in ogni caso dobbiamo convenire che ancora una volta sono questi i luoghi ad essere prescelti per fare scattare sanguinosi meccanismi di inaudita violenza. E allora non possiamo non interrogarci sulle valenze territoriali, sull'articolazione della presenza mafiosa, sulle complicità diffuse, sulla subcultura che le alimenta, sul degrado che dà ancora possibilità di reclutamento, consentendo che la mafia continui ad operare e riuscendo addirittura a porre in essere strategie di tipo terroristico. Per questo, da un lato chiediamo energicamente che lo Stato eserciti il suo ruolo in maniera sempre più adeguata alle esigenze della prevenzione, della deterrenza, della repressione, impegnandosi efficacemente nel controllo del territorio e nel puntuale funzionamento di tutti i suoi apparati; dall'altro dobbiamo operare perché la Regione riesca ad eliminare il terreno di coltura del fenomeno mafioso. Richiamandoci al compito che recentemente il Sommo Pontefice ha inteso ricordare, possiamo affermare che, ancora più grave del degrado economico e sociale, sarebbe la rassegnazione di fronte ai fattori di disgregazione sociale, e che occorre che la politica sia all'altezza della sua missione.

Bisogna superare le divisioni, bisogna non abbandonarsi allo scoramento, bisogna superare l'angoscia e la disperazione per passare all'azione. Perché il sacrificio di questi morti non sia vano, non possiamo arrendersi: istituzioni, forze politiche, cittadini devono intensificare ogni impegno nell'opera di prevenzione e di contrasto del fenomeno mafioso e criminale. Nel pieno rispetto dei principi di libertà e di legalità, oltre che di democrazia, i nostri comportamenti individuali e collettivi dovranno essere improntati alla fermezza ed al rigore, che devono guidare innanzi tutto gli amministratori della cosa pubblica.

Sentiamo il dovere di ribadire la nostra gratitudine e il sostegno senza condizioni alla Magistratura e alle Forze dell'ordine. Si deve onorare la memoria di Giovanni Falcone e di quanti altri hanno perduto la vita per la difesa delle istituzioni, manifestando con i fatti fermezza ed intransigenza nel combattere l'eversione, la ma-

fia e la delinquenza organizzata. Questa io ritiengo che debba essere l'unica via da percorrere per far sì che il sacrificio di tanti servitori dello Stato, molti dei quali siciliani, per la Sicilia e per il Paese, uomini e donne che hanno perduto la vita perché hanno fatto coraggiosamente il proprio dovere, non sia inutile. Proprio perché stiamo vivendo in una situazione di crisi di governo, credo che assieme le forze politiche dovranno riuscire ad enucleare una piattaforma operativa che significhi svolta delle impostazioni, delle procedure, dei comportamenti. La situazione che stiamo vivendo richiede serenità di giudizio, capacità di decisione, oneste convinzioni. Nessun obiettivo potrà essere conseguito se ci si lascerà andare al senso della catastrofe inevitabile, alla sfiducia, alla delegittimazione dell'Assemblea e dei partiti, alla riduzione della politica a semplice mediazione di interessi. Proprio perché l'ora è grave e premono le emergenze, occorre rafforzare la cultura e la pratica della legalità, il senso dell'equilibrio, la coscienza dei doveri e delle responsabilità. Il malessere istituzionale della Regione ha antiche stratificazioni; nessuno può pensare di sottovalutare le complessità di questa crisi. Esiste il modo per imboccare un percorso che significhi forme di avanzamento e di realizzabilità dei quadri programmatici.

Dai modi di formazione del consenso, con la necessaria riforma elettorale, alla razionalizzazione degli apparati amministrativi, dall'attuazione compiuta di regole di trasparenza alla modifica della legge sugli appalti, dalla programmazione della spesa — perché serva allo sviluppo e perché non si corra il rischio che possa diventare produttrice di ulteriori devianze e di intraprese criminose — alla riforma del bilancio; dal rimodellamento dei rapporti e delle funzioni tra apparati locali e sistema di decisioni centrali, dal diverso modo di immaginare le scelte per le funzioni esecutive ad un sistema di controlli e di attività ispettive, capaci di decifrare intrecci perversi, cattiva amministrazione ed improduttività e, in altre parole, un pieno ottenimento di diffuse condizioni di moralità, sono tutti temi alla nostra portata. La bufera della questione morale e la situazione economica complessiva del Paese impongono alle forze politiche e a tutti noi di corrispondere al senso di lontananza, di sfiducia, di rivolta della gente, coniugando immediatamente una seria e determinata azione riformatrice con il costante impegno di politici, amministratori,

funzionari, cittadini sulle piccole cose di ogni giorno, che sia pienamente aderente alla coscienza della necessità di compiere il proprio dovere. Abbiamo l'obbligo morale, per noi tutti, ma in modo particolare per i giovani, di dare il meglio che possiamo dare, di agire con forza per la difesa del bene comune, del bene pubblico, del futuro della nostra Sicilia. Si tratta di problematiche complesse, ma non può esserci dubbio che, se questa Assemblea e se i Governi che esprimerà lo vorranno, potranno essere affrontate in modo coerente e senza cadute di tensione, consentendoci di sciogliere i nodi di un malessere cospicuo e ormai diffusamente avvertito. E sarà questo un modo per dimostrare, anche al di là della doverosa costituzione di parte civile in sede processuale, che la politica in Sicilia può non avere un volto necessariamente da demonizzare. Sarà anche un modo, al di là dei rituali, per onorare la memoria, per non disperdere il senso della lezione di Giovanni Falcone e delle tante persone che sono morte sulla frontiera di quello che non possiamo considerare come un'utopia: sulla frontiera di una Sicilia migliore.

Una società sempre più consapevole, sempre più capace di sdegno, di rifiuto lo esige. Noi abbiamo l'obbligo di raccoglierne il messaggio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parisi. Ne ha facoltà.

PARISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, conservo a casa un biglietto di risposta del dottore Falcone, che mi mandò dopo il fallito attentato dell'Addaura. Un biglietto che rispondeva ad una mia lettera in cui solidarizzavo e mi congratulavo per lo scampato pericolo. In quel biglietto Falcone, oltre ad alcune frasi di cortesia scriveva una frase che può sembrare retorica, ma poi, alla luce di quello che è accaduto, retorica non è. Diceva: «Questi sono i rischi che corre chi vuole combattere contro la mafia e difendere la democrazia nel nostro Paese». Io credo che in questa frase, che Falcone scrisse in questo biglietto, sia contenuta la filosofia della sua vita, della sua battaglia, della sua lotta: lotta alla mafia e per la democrazia. Falcone capiva il nesso profondo che vi è fra un potere sovrastante, sempre più asfissiante, quello della mafia, e una democrazia limitata nel nostro Paese, nel Mezzogiorno, nella nostra Regione.

Io credo che nel ricordare Falcone e le altre

vittime, la signora Morvillo e i poliziotti, sia necessario sottolineare che lo Stato non risponde adeguatamente alla sfida, al confronto con la mafia.

L'altra sera sentivo alla televisione il Ministro degli Interni, Scotti, sostenere la tesi, ormai da lui ripetuta, che la mafia colpisce sempre più in alto, perché lo Stato sempre più fortemente la combatte.

Purtroppo la realtà non è questa. Certo, c'è stato qualche fatto recente — la sentenza della Cassazione sulla Cupola, il decreto sui termini di scarcerazione — che hanno potuto irritare la mafia, ma la realtà è che i fondamenti del potere mafioso rimangono intatti. Guardiamo, anche in relazione a questo orrendo delitto, uno degli aspetti: il controllo del territorio, che dovrebbe appartenere allo Stato.

È mai possibile, signor Presidente e onorevoli colleghi, che di fronte a un atto dinamitardo, a una strage del genere, preparata evidentemente in maniera minuziosa, coinvolgendo moltissime persone nella preparazione, nei giorni precedenti e poi nelle ore precedenti, su una autostrada fondamentale che collega il più grande aeroporto della Sicilia con la capitale, non vi sia stato nessuno che si sia accorto di nulla? Quale controllo c'è della polizia, delle forze dell'ordine su questa fondamentale autostrada della nostra Isola? Il controllo del territorio è una delle basi del potere della mafia perché assicura l'impunità, ne assicura la preparazione dei delitti, ne assicura il potere minuto sulla gente. Ebbene, il territorio, larghe fasce di territorio meridionale, siciliano, palermitano, non sono sotto il controllo dello Stato, ma sotto il controllo della mafia che fa e disfa, fa quello che vuole, misura il grado del proprio intervento secondo i suoi bisogni, secondo le sue scelte.

In secondo luogo: è mai possibile, signor Presidente e onorevoli colleghi, che i capi della mafia — Riina, Provenzano, Santapaola — siano latitanti da venti, trent'anni e che non siano catturati? È mai possibile che lo Stato, che le forze dell'ordine non riescano ad arrestare quelli che comunemente sono noti per essere i capi della mafia? Non capi che dall'estero dirigono la mafia ma dall'interno! Sono fra di noi! Del resto, quei latitanti che sono stati catturati, sono stati colti sempre nelle loro case, non in rifugi, ma nelle loro case, nel loro territorio. Infatti nel loro *humus* costoro cercano di difendersi e si difendono molto bene. Non so se per

capacità della mafia o per incapacità, o non volontà, dello Stato, la mafia riesce a preservare i suoi capi che continuano a comandare nella nostra Regione.

È mai possibile, signor Presidente, onorevoli colleghi, che nessun delitto politico-mafioso, cioè nessun grande delitto, sia stato mai chiarito, ne siano stati definiti i termini, i mandanti, gli esecutori? Se chiederete al cittadino, sicuramente vi dirà che non crede che dell'uccisione di Falcone, della moglie e dei poliziotti di scorta, saranno mai scoperti i retroscena, i mandanti, gli autori. Ora, quando uno Stato non riesce a controllare il territorio, non riesce a catturare i capi di una organizzazione mafiosa, non riesce a fare chiarezza sui grandi delitti, è uno Stato che certamente perde, sta perdendo, ha perduto la partita. Ma la perde, onorevoli colleghi, signor Presidente, soltanto per incapacità, o per mancanza di volontà? Perché certamente prendere i grandi capi della mafia potrebbe significare arrivare al livello in cui non si parla più dei killer, o della manovalanza, o dei quadri medi, ma si parla dei quadri dei dirigenti che mantengono certamente la capacità di rapporto con gli apparati pubblici, con amministrazioni, con la politica, con uomini politici.

Io credo che il sentimento di grande rabbia, di sfiducia nelle istituzioni — che abbiamo potuto vedere anche in occasione dei funerali di Falcone e delle altre vittime —, i fischi agli uomini di governo e agli uomini politici in genere, siano un segnale gravissimo del fatto che l'opinione pubblica sempre più largamente non crede a questo Stato e alla sua capacità. E non crede a chi lo dirige; non crede al ruolo delle istituzioni e della politica. Ci troviamo ormai in un momento di pericolo estremo, in cui, cioè, le istituzioni e la politica stanno per essere completamente destabilizzate non tanto e non solo dalla mafia, quanto dal distacco, dal disprezzo che si diffonde sempre più fortemente fra l'opinione pubblica. Potrete anche dire che c'è qualcuno che magari fomenta, che c'è qualche strumentalizzazione; ma la realtà è che c'è un sentimento popolare diffusissimo, che vi è grave distacco dalle istituzioni che vengono considerate istituzioni non adeguate né ad amministrare correttamente, né a governare correttamente, né tanto meno a combattere il malafare e la mafia. Io credo, però, che vi è stato nel moto di questi giorni anche qualche cosa che apre alla speranza: quei lenzuoli stesi nei

balconi di Palermo, nei quartieri popolari di Palermo in ricordo di Falcone contro la mafia, così all'aperto, le parole di tanti giovani, di tanti bambini e di tanti ragazzi che abbiamo sentito in questi giorni alla televisione, la partecipazione di tanta gioventù sono la speranza ancora esistente di potere salvare la Sicilia, di potere salvare la democrazia, le istituzioni nella nostra Regione. Ma quella speranza può rapidamente scomparire se alla gente in genere, ma soprattutto a queste nuove generazioni che ancora mantengono la speranza di potere cambiare le cose, di potere lottare la mafia, di potere vivere una società pulita, se a costoro non saranno dati dei segnali forti.

Ed io credo, onorevoli colleghi, Presidente, che il primo segnale forte è quello che deve dare intanto ognuno di noi nel comportamento di uomo pubblico. La questione morale: il Paese è sconvolto dalle notizie che ogni giorno si susseguono. Io credo quindi che, se si vuole cominciare a fare una battaglia seria, bisogna darsi un codice di comportamento, tale per cui l'uomo politico, l'uomo di governo, l'amministratore siano o diventino veramente trasparenti nella loro attività, nella loro vita, nei loro redditi, nei loro patrimoni. Scomparirà la mafia con questo? No, ma intanto avremo dalla nostra parte la gente, ed avere dalla nostra parte la gente significa poter combatter la mafia meglio. Ma la gente sarà dalla nostra parte se saprà che chi dirige la cosa pubblica la dirige non nell'interesse privato di convenicole, ma la dirige in maniera pulita, nell'interesse di tutti. Un rigorosissimo comportamento, quindi, un'opera di pulizia dentro i partiti, un codice morale — sul quale stiamo lavorando qui in Assemblea molti deputati — a cui attenerci, un'opera profonda, rigorosa di pulizia: questo è urgente. Sono urgenti anche alcune riforme che aiutino a creare le condizioni affinché la gente si riavvicini alle istituzioni e possa contare di più, possa pesare sulle decisioni.

Occorre una legge elettorale che dia al cittadino il potere di scegliere chi lo governa, sia essa l'elezione diretta del sindaco, sia essa altre forme, attraverso leggi elettorali che aiutino gli schieramenti alternativi e le scelte nette e chiare. Una separazione netta della politica dall'amministrazione; chi governa deve programmare, ma non deve fare appalti, concorsi, non deve gestire denaro. Separare tutto ciò, dare compiti forti alla burocrazia controllandola fortemente dal basso e dall'alto. Un'opera di

riforma dello Statuto per cercare di portare aria nuova dentro l'Assemblea e dentro il Governo. Non è possibile che in Sicilia i Governi si possano fare soltanto estraendo i componenti da questi 90 parlamentari.

Ebbene, io credo, colleghi, che nel momento in cui c'è una crisi di governo regionale, non voglio entrare nel merito, voglio dire soltanto che se si tenterà furbescamente, magari con qualche aggiustamento di facciata, la via delle vecchie logiche, dei vecchi metodi, dei vecchi uomini, dei vecchi programmi, delle vecchie furbizie, se si pensa di potere blandire qualche nuovo partecipante alla vecchia politica, e si pensa con ciò di fare qualche cosa di nuovo, noi lo diciamo a priori: avete sbagliato tutto! Il livello della crisi è tale, ed è crisi morale, è crisi politica, è crisi della Regione, è crisi di fiducia con i cittadini, è crisi rispetto alla lotta contro il malaffare e la mafia, il livello è tale che le risposte devono essere date in maniera completamente diversa dal passato: nei metodi, nei percorsi, nelle scelte, nell'*iter formativo*, negli uomini, rompendo i vecchi schemi, i vecchi manuali Cencelli, i vecchi metodi che certamente hanno stufato tutti e che portano soltanto a direzioni politiche governative assolutamente al di sotto dei bisogni. Quindi, sia chiaro, questa crisi regionale non è uguale alle altre. E il delitto e la strage di Falcone, della sua scorta e della sua signora pongono dinanzi a noi, in maniera ancora più drammatica, la questione di come riprendere un cammino di rinnovamento. O queste istituzioni, o questo Parlamento, o questi uomini politici, o questa politica saranno capaci di rompere tutti i vecchi schemi, cambiando metodi, percorsi, contenuti e uomini, oppure certamente il destino di queste istituzioni sarà sempre più nero. Io credo quindi che il modo — e ho finito — di ricordare il sacrificio di Falcone, della signora Morvillo, dei tre poliziotti, così come di tutti i martiri caduti nella battaglia contro la mafia e la democrazia, è quello di un impegno per un rinnovamento totale e radicale della politica, dell'amministrazione, della morale pubblica in questa Regione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

CRISTALDI. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, è prassi, quando si presenta una interpellanza, che

il primo firmatario illustri il contenuto dell'atto ispettivo, e generalmente l'interpellante parte dalla premessa di quell'atto. Ma come può un parlamentare appartenente al Movimento sociale italiano partire dalla premessa, che pure egli ha scritto, nel momento in cui in questa Aula abbiamo ascoltato le dichiarazioni del Presidente della Regione? Di questo Presidente della Regione, appartenente a questo Paese, appartenente al partito di maggioranza relativa, al partito che per quasi 50 anni ha governato il nostro Paese? Abbiamo ascoltato il primo dei cittadini siciliani, il Capo del Governo regionale, porci e porre degli interrogativi, chiedere a sé, chiedere alle forze politiche, chiedere a questo Parlamento alcune cose. Come se fossimo stati noi ad amministrare in questi 40 anni questo Paese, come se si fosse discusso poco in questo Parlamento e fuori da questo Parlamento di mafia, di intrecci mafia-politica, di responsabilità politiche, di responsabilità di certi mondi imprenditoriali. Come se non avessimo parlato in questi 40 anni! E di che cosa abbiamo discusso, nel momento in cui abbiamo approvato centinaia di documenti?

Questo Parlamento, sin dal suo insediamento, sui problemi della mafia ha discusso per ore e ore, giornate intere, mesi, a volte grandi fette di un intero anno sono state dedicate al dibattito sulla mafia per vedere che cosa fare, per vedere quali proposte avanzare. E il Capo di questo Governo, il primo dei cittadini siciliani, uomo della Democrazia cristiana, si è posto l'interrogativo, l'ha posto anche a noi: che cosa fare? Ma di che cosa abbiamo parlato in questi anni, se non delle cose da fare? E che cosa si è verificato in questi anni? Che il più delle volte i documenti sono stati approvati a larghissima maggioranza, quasi sempre con il voto contrario del Movimento sociale italiano, con dei precisi schieramenti. Veda, caro onorevole Parisi, certamente il biglietto che le ha inviato il dottore Falcone sarà veritiero, certamente il magistrato Falcone non ha avuto il tempo di fare il deputato — probabilmente era sulla buona strada e sarebbe stato un fatto estremamente positivo —, il magistrato Falcone ha inviato a lei un biglietto dicendo che la mafia è cosa pericolosa e che si combatte con le regole della democrazia. Era la sua pericolosa e che si combatte con le regole delle democrazia. Era la sua convinzione. La risposta il magistrato Falcone l'ha avuta nel fatto che egli non c'è più. Il che significa che questa democrazia

ha delle regole che non funzionano. Questo Parlamento deve cominciare ad interrogarsi su queste cose: se la democrazia può ancora vivere in questo Paese, con queste regole. Questi sono, caro onorevole Presidente della Regione, gli interrogativi da porsi e da porre al Parlamento. Se questa democrazia, creata su queste fondamenta, che ha camminato su queste strade, che ha usato questi mezzi, può ancora essere modello di sviluppo della società italiana; ma soprattutto se può ancora costituire esempio per combattere la criminalità. Noi pensiamo di no. E del resto anche altri interrogativi, che sono stati posti dai *mass-media*, dai giornalisti, denotano che questo Paese è allo sbando, senza più idee, senza più cose da proporre.

Devo francamente dirvi che i parlamentari del Movimento sociale italiano non sanno nemmeno come si concluderà questa seduta. Certamente su una cosa possiamo pronunciarci, non sarà la seduta rituale nella quale si approverà il solito ordine del giorno. Noi siamo convinti che le risposte per combattere la mafia si debbano trovare in altre cose. Nelle cose da fare, nelle riforme istituzionali, nelle decisioni legislative all'interno di una rettifica della organizzazione burocratica della Regione, all'interno delle cose che sono state dette per anni in quest'Aula, nella vicenda Bonsignore, in altre vicende che, senza volere approfondire particolaristicamente, certamente hanno consentito nel tempo di discutere più ampiamente della situazione drammatica in cui si trova la Sicilia. E come vogliamo organizzarci noi? Come possiamo proporre noi una qualche azione, di fronte a coloro i quali sono militarmente organizzati? Sembra di trovarci in una situazione colombiana, nella quale si è costretti ad assistere a tensioni di tipo libanese. Che cosa vogliamo fare? Li convinciamo con le regole della democrazia, onorevoli colleghi? Mandiamo a casa dei mafiosi degli assistenti sociali per cercare, in qualche modo, di redimerli? Noi questi interrogativi li poniamo con coraggio, con lealtà.

Siamo convinti che le regole di questa democrazia non possano assolutamente costituire risposta. La politica degli assistenti sociali può valere bene per il recupero di alcuni ceti sociali proletari, come si usava dire, della nostra società. Certamente questo tipo di politica non redime coloro i quali non esitano ad ammazzare così come ammazzano. Si è detto che l'esplosione era stata provocata da mille chili di tritolo, poi è stato rettificato; oggi si

parla di duecento chili; probabilmente esperti diranno che non si è trattato nemmeno di duecento chili, ma soltanto di cento. Ma ciò non cambia nulla perché, se un giorno dovrà servire alla mafia l'utilizzo di mille chili di tritolo, metteranno mille chili di tritolo; il che significa che siamo di fronte ad una battaglia impari. E cosa vogliamo fare, convincerli? Parlare di democrazia ai mafiosi? Discutere con loro di come organizzare lo Stato? Di come sarebbe bello vivere in una società in cui tutti ci vogliamo bene? Di queste cose, onorevoli colleghi, è bene che si cominci a discutere. Lo poniamo noi un interrogativo, all'interno delle regole di questa democrazia. Qui, non si tratta più nemmeno di creare mezzi per proteggere gli uomini che combattono la mafia: il Magistrato Falcone era l'uomo più protetto d'Italia. L'uomo più protetto d'Italia! E qual è allora l'interrogativo che dobbiamo, realmente, porci? Quale lezione ricavare dal fatto che l'uomo più protetto d'Italia salta in aria, insieme alla moglie, insieme ad altri tre uomini? E avrebbero potuto perdere la vita altri uomini.

La verità è, onorevoli colleghi, che la mafia uccide quando, come e in qualunque luogo vuole e con qualunque mezzo. Ed allora, questi interrogativi vi lasciano indifferenti? O non devono porvi qualche problema interiore per capire se, per esempio, questo dibattito può creare certezze nel futuro affinché non vi siano altri eccidi come quello in cui è morto Falcone? Vedete, discutendo fra noi — all'interno del nostro Partito — di queste vicende, abbiamo detto che si poteva preventivare la morte di Falcone, perché la mafia sa di vivere in continuo stato di guerra, sa di essere alla pari dello Stato e, in certe Regioni del nostro Paese, al di sopra dello Stato. Avrei voluto, onorevole Presidente dell'Assemblea, prendere atto, insieme agli altri colleghi del Movimento sociale, delle sue dichiarazioni quasi con una certa moderata soddisfazione; ma come è possibile farlo, nel momento in cui lei — fra le tante cose interessanti, alle quali crede, per carità! — ha anche detto: «la mafia non prevarrà! Come se in Sicilia fosse ancora questo il problema! Come se noi in questo momento stessimo discutendo di un potere dello Stato che viene minacciato dalla mafia e non del contrario! È, semmai, la mafia che si sente minacciata nel proprio potere dallo Stato!

Io credo che questo cambi di molto le carte in tavola, che questa sia la base di partenza per

cominciare a discutere su come debellare un fenomeno che certamente è di livello mondiale, che certamente ha le sue ramificazioni ormai in ogni parte del globo, ma che in Sicilia nasce, cresce, coglie linfa, si organizza. E credo che tutto questo debba far meditare gli uomini politici, anche coloro i quali prima sono risultati alleati di Falcone e poi lo hanno abbandonato scegliendo altre strade e inventando altre tesi, persino cominciando a discutere di livello in più o di livello in meno, su argomenti che invece sono di una atrocità che dovrebbe far riflettere gli uomini, piccoli o grandi che siano. Del resto, nel momento in cui prendiamo atto che questa è ormai la terra di nessuno, dove si può fare tutto e il contrario di tutto, signor Presidente dell'Assemblea, ci sono delle carenze che provengono da tutte le istituzioni. Ci sono piccoli e grandi esempi.

In questi giorni basta ascoltare i notiziari delle radio locali per capire come la pubblica Amministrazione arriva sempre dopo. È mai possibile che, nonostante questo Parlamento abbia una produzione enorme di atti ispettivi, non succeda mai nulla in un ente locale? La pubblica Amministrazione arriva sempre dopo che hanno messo le manette al sindaco, all'assessore, ai consiglieri comunali, al presidente del comitato di gestione, al presidente dei garanti. E, allora, sono questi gli interrogativi da porsi o no? Porto un esempio più banale: a Castelvetrano hanno arrestato mezzo mondo politico, uomini che sono stati sindaci, assessori, presidenti del comitato di gestione. Abbiamo presentato atti ispettivi, mozioni con le quali abbiamo chiesto al Governo di sciogliere il consiglio comunale avvalendosi delle norme legislative che questo Parlamento si è dato. E allora, se è proprio il Governo che non rispetta le leggi, perché le dovrebbe rispettare il comune cittadino? E perché la mafia dovrebbe avere paura di queste leggi che il Governo non rispetta e che i cittadini, la società civile non rispettano? Non è pensabile che noi ancora si sia costretti a chiedere, come nel caso di Castelvetrano, l'intervento del Governo regionale! Fra poco non ce ne sarà bisogno, perché quattro li avevano arrestati per quanto riguarda il consiglio comunale, sette li hanno arrestati per quanto riguarda il comitato di gestione; fra poco, probabilmente, ne arresteranno altri tre o quattro e non ci sarà più niente da sciogliere perché saranno tutti in galera. Io credo che tutto questo debba far riflettere l'attuale Presidente

della Regione e il futuro Presidente della Regione, anche se dovesse risultare la stessa persona.

Questi interrogativi li deve porre a se stesso, onorevole Presidente della Regione, e li deve porre alle forze politiche. Non è più il tempo di inventare commissioni; le commissioni, è stato dimostrato, non producono assolutamente nulla. E non parlo solo delle commissioni regionali, la commissione brogli, che pure noi abbiamo proposto; ma quali risultati ha prodotto, quali risultanze? Con che metodologia, con che procedura sono state condotte le indagini? Quelle indagini non potevano portare ad alcun risultato degno di ulteriore riflessione politica. Si è detto che la commissione regionale parlamentare antimafia non poteva operare perché non aveva una legge di sostegno. Oggi ce l'ha quella legge di sostegno. Ma come è possibile che la stessa commissione regionale parlamentare antimafia non abbia anticipato nessuna delle vicende giudiziarie ad alta densità mafiosa che stanno interessando il mondo politico siciliano, il mondo degli enti locali? Tutto questo non è un interrogativo da porre a se stessi, onorevole Presidente della Regione, al mondo politico?

Come possiamo, nel nostro Paese, non prendere atto che la Commissione nazionale parlamentare antimafia, costata fior di miliardi al popolo italiano, dopo tredici anni di attività, ha dichiarato praticamente il non luogo a procedere per tutto e il contrario di tutto? Non è stato individuato nulla che attraverso le procedure della politica possa essere, non dico distrutto, ma almeno corretto, almeno modellato, almeno attenuato. Tredici anni di attività, di inchieste, di indagini, di sopralluoghi, di tante cose per poi svilire il proprio ruolo in affermazioni scandalistiche, incredibili e provocatorie alla vigilia delle elezioni regionali e all'indomani delle elezioni regionali! Forse perché nessuno ha sollevato, all'interno della Commissione parlamentare antimafia, il giusto argomento? Dal momento che ormai sono atti pubblici, perché non leggere attentamente ciò che scrisse il deputato del Movimento sociale italiano, onorevole Beppe Nicolai, oggi scomparso? Perché, onorevole Granata, Presidente della Commissione regionale parlamentare antimafia, non aprire in Sicilia un nuovo metodo di fare inchieste, partendo proprio dalla relazione di minoranza di quel deputato che parlò dell'Ente minerario siciliano ancor prima che l'Ente minerario sici-

lano costituisse argomento di dibattito in quest'Aula?

E non alludo soltanto agli atti ispettivi presentati in questa legislatura, o nella scorsa legislatura dal Movimento sociale italiano, ma a lunghe battaglie portate avanti da deputati del mio partito in altre legislature, quando non avevo il piacere e l'onore di far parte di questo Parlamento. Perché non partire proprio da queste cose? Perché non cominciare a porsi questo tipo di interrogativi, piuttosto che quelli che si è posto agli inizi il Presidente della Regione? Non abbiamo mezzi? Siamo certi, onorevole Presidente della Regione, che l'Italia non ha mezzi? E non è forse vero, invece, che in Italia, nel nostro Paese, esistono 350 mila agenti che costituiscono la polizia più forte e più numerosa del mondo occidentale? Nessun altro Paese in Occidente ha 350 mila uomini utilizzati per mantenere l'ordine pubblico. Si spendono i soldi, ma quali risultati si ottengono? La mafia si permette il lusso di mettere cento, o mille chili di tritolo in un'autostrada; potrebbe permettersi il lusso di camminare con il carro armato, e se non lo fa è solo perché crea eccessivi problemi di traffico, ma se le dovesse servire lo farebbe, tanto nessuno li fermerebbe, nessuno li controlla, non si giunge mai a situazioni che possano lasciare sperare in uno sviluppo di cose positive. Tutto questo nonostante le chiacchiere e le cose che abbiamo detto per mesi, per anni in questo Parlamento.

Persino in vista del Mercato unico europeo la mafia impedirà — si è detto centinaia di volte — l'ingresso della Sicilia in Europa. Creare i mezzi per combatterla, per isolargli, come se fosse ancora qualche cosa di minuscolo, chiaramente individuabile, e non fosse invece diventata un'entità, astratta sì, ma più forte dello Stato, più potente dello Stato, più presente dello Stato, persino meno odiata di questo Stato. E allora, onorevole Presidente, fra gli interrogativi del Presidente della Regione, i deputati del Movimento sociale italiano si sarebbero aspettati interrogativi di natura diversa.

Come sia possibile che questo regime tolleri, ad esempio, la situazione in cui versano numerose Procure della Sicilia? Si pensi al Tribunale di Caltanissetta: il Ministro degli interni ha solo qualche ora addietro dichiarato che non ci sono magistrati disposti ad andare a Caltanissetta. E questo Stato prende atto del fatto che i magistrati non intendono andare a Caltanissetta. Io non ce l'ho con i magistrati che non

intendono andare a Caltanissetta, perché voler continuare a vivere è un dovere per sé, per i propri figli e persino per il pensiero cristiano; ce l'ho con questo Stato che crea le condizioni che permettono ai magistrati di dire: io non vado a Caltanissetta. La stessa situazione vale per Gela, per numerosissime parti della nostra Sicilia.

E questi interrogativi, onorevole Presidente della Regione, lei non li deve porre a noi, non li deve porre ad uomini che non hanno condìvisio nulla di questo regime, di questo Stato in questi ultimi quarant'anni. Li deve porre al suo partito, li deve porre al Capo del Governo nazionale, che è del suo partito, li deve porre al Ministro degli interni, che è del suo partito; deve porre questi interrogativi al Ministro di grazia e giustizia che è socialista, cioè di un partito che da sempre amministra e governa assieme alla Democrazia cristiana. Viene quasi voglia di rimpiangerla, onorevole Presidente della Regione, la vecchia Sicilia, la Sicilia senza strade, la Sicilia dei muli, la Sicilia delle campane, la Sicilia deserta; verrebbe voglia di rimpiangerla perché era quello un tempo in cui i siciliani soffrivano, incontravano difficoltà, ma i contadini, onorevoli colleghi, andavano a piedi in campagna al lavoro e cantavano: alle quattro, alle cinque del mattino con la zappa sulle spalle, andavano nelle campagne cantando.

Oggi non si canta più, onorevole Presidente della Regione; chi canta oggi in Sicilia? Chi può cantare? Soltanto i pentiti cantano, in una certa maniera, senza fare ottenere alcun risultato! Oggi, la nostra è diventata una Sicilia senza prospettive, piena soltanto di chiacchiere, piena soltanto di speranze che dovranno essere raggiunte e superate, ma speranze che non trovano nulla di concreto nella strada che stiamo per percorrere. Ci sono allora alcune cose che noi proponiamo, signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Presidente della Regione, nella nostra interpellanza. Alcune cose rituali, ma soprattutto l'appello finale a creare le condizioni reali affinché i governi non nascano soltanto perché c'è una situazione drammatica, che bisogna superare giornalisticamente — così come è accaduto con il Presidente della Repubblica — per cui si elegge in questo Paese il Presidente della Repubblica perché ammazzano Falcone; così come probabilmente si formerà il Governo nazionale perché scoppia il caso delle tangenti a Milano. Non vorremmo che la risposta di questo Parlamento, delle forze politi-

che siciliane fosse legata soltanto al momento emozionale della morte di Falcone, per poi cedere di nuovo nel baratro.

Noi chiediamo che nasca un Governo forte, un Governo che abbia le idee chiare sulle cose che abbiamo detto, sostenuto per tanti anni; non lo sosteniamo soltanto noi del Movimento sociale italiano, perché di cose positive tutti i partiti ne hanno sostenute a parole in questa Aula e fuori da questa Aula. Perché non individuarle? Perché non dare una risposta positiva? Perché non superare certi momenti interni, anche e soprattutto della Democrazia cristiana, del Partito socialista, per dare risposte più concrete, più precise? Vedete, e concludo, onorevoli colleghi, qualche attimo prima di entrare in quest'Aula, un amico, dirigente del mio partito, mi ricordava una famosa frase dell'inglese Cromwell, il quale diceva: «Valete troppo poco per essere durati così a lungo; in nome di Dio andatevene!». Io credo che quella frase di Cromwell si adatti molto bene all'attuale classe dirigente siciliana. Credo che basterebbe un appello di questa natura per cominciare a discutere in diversa maniera di cose diverse e delle cose reali della nostra terra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Presidente della Regione, signori deputati, nonostante gli eventi di tutti i giorni ci riportino, quasi ci costringano ad una vita che continua nonostante tutto, non riusciamo a toglierci dagli occhi l'immagine di quella voragine che ferocemente ha inghiottito la vita di Rocco Di Cillo, di Antonio Montinaro, di Vito Schifani, del giudice Francesca Morvillo, di Giovanni Falcone. E quell'autostrada squarcata, svuotata ha provocato in noi una sensazione di vuoto, uno svuotamento del nostro animo, a cui sentiamo di dover reagire con forza e con rabbia, con determinazione, ma nella consapevolezza che, ancora una volta, occorre ricominciare, anche se non è vero che ripartiamo da zero. C'è stata dopo la strage, e ancora continua, una reazione popolare che ha espresso un sentimento unanime. Reazione dettata dal grande affetto per Giovanni Falcone che, soprattutto per questa città, è stato e resterà un grande protagonista di una stagione di lotta alla mafia che ha saldato e si è giovata dell'impegno di uomini delle forze dell'ordine, dei magistrati del

pool antimafia, di tanti esponenti della società civile e della politica che hanno ridato slancio e speranza a tutti i cittadini onesti.

Ma la reazione popolare, che non riguarda solo Palermo, ma ha investito tutta l'Italia si è unanimemente e duramente indirizzata verso gli uomini politici, verso i rappresentanti dei vertici istituzionali, individuati come i responsabili dello sfascio delle istituzioni, del degrado morale della vita pubblica, i gestori di uno Stato certamente non impegnato nella lotta alla mafia, contro le complicità e le connivenze che legano l'intreccio stretto e ancora fortissimo tra mafia, affari e politica. C'era rabbia e dolore, nella reazione dei cittadini di Palermo, ma anche consapevolezza, una consapevolezza che ci è sembrata nuova, che può portare ad un maggiore impegno, ad una più netta rottura: la consapevolezza che la strage non ha solo straziato Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta, ma ha colpito tutta la gente che vuole cambiare.

La strage è contro la gente, contro il cambiamento; per questo è giusto affermare che è una strage per stabilizzare, una strage politica, per questa via una strage di regime.

La storia del nostro Paese conosce fin troppo bene e duramente l'uso delle stragi come strumento di lotta politica selvaggia, volto a determinare quasi sempre forti momenti di arretramento e di blocco dell'evoluzione del sistema politico e delle lotte sociali, quelle lotte sociali che più sono intrise di contenuti radicalmente riformatori. E la storia della Sicilia conosce altrettanto bene come le stragi e gli assassini mafiosi, «gli omicidi eccellenti», come si è spesso detto, non sono stati indirizzati soltanto ad eliminare avversari irriducibili e pericolosi ma spesso sono stati pensati e attuati in una dimensione politica, con una strategia attenta ai momenti in cui l'azione deve intervenire ed agli effetti che essa produce. Certo, Cosa nostra, la mafia, aveva cento motivi per volere, decisamente volere, la morte di Falcone: Ed è difficile pensare ad una strage di questo tipo, attuata in quel territorio di Capaci il cui Comune si avvia verso lo scioglimento per inquinamento mafioso, senza collegarla alla partecipazione attiva della mafia.

Le azioni omicide della mafia non hanno avuto mai, però, esclusivo carattere di vendetta — lo ha chiarito bene, per ultimo, ieri sera, il giudice Borsellino (qui riporto il suo pensiero) — ma hanno avuto un prevalente carattere preventivo:

stradicare un grande, imminente pericolo; o strategico: determinare condizioni politiche istituzionali, sociali ad essa favorevoli.

Emergono, però, già dall'analisi dell'attentato, situazioni che inducono a riflessioni più inquietanti. In fondo, dire che è stata la mafia è il modo meno faticoso di dare una interpretazione agli eventi. Gli spostamenti del giudice Falcone erano seguiti millimetro per millimetro; sull'autostrada gli assassini hanno lavorato per molte ore, forse per giorni, si sono allenati, sono stati lì fisicamente. Quella è un'autostrada a rischio, l'autostrada più a rischio, sotto il profilo degli attentati, che ci sia in Italia. Lì vicino, a poche centinaia di metri, c'è un deposito della Nato presso il quale forse ci sono anche testate nucleari e solo da qualche giorno è terminata l'operazione "Dragon Hammer", l'operazione Nato che ha coinvolto pesantemente il nostro territorio e che indubbiamente ha portato all'aumento della vigilanza in quella zona. Un pentito, qualche settimana fa — lo abbiamo letto sui giornali — ha parlato di un possibile attentato al giudice Borsellino sull'autostrada Palermo-Trapani. Era stata dramata qualche tempo fa una nota che era stata portata a conoscenza di tutti gli uomini delle scorte, con la quale si avvertiva di un possibile attentato. Non c'era l'auto civetta — quella che serve per segnalare la presenza di esplosivi — e forse, più avanti, ci troveremo di fronte ad altre inquietanti circostanze. E dunque qualche dubbio da tutto questo ne ricaviamo; ne ricaviamo dubbi sulla presenza, tra i protagonisti di questa strage, di qualche forma di servizi deviati.

Troppa amara è la verità che emerge, per esempio, dal processo che si sta svolgendo in questi giorni per la strage del Rapido 904! Una strage decisa per motivazioni politiche, realizzata con un intreccio di mafia, terroristi neri e spezzoni di servizi segreti!

Ma al di là delle dinamiche e degli aspetti tecnici, ciò che conta è analizzare il contesto in cui si colloca la strage e gli effetti che può produrre e già produce.

Il giorno 12 del mese di marzo di questo anno, non di tanti anni fa, è stato assassinato a Palermo il deputato europeo della Democrazia cristiana Salvo Lima con un'azione, questa volta chirurgica, puntata sull'uomo; su quell'assassino è calato velocemente e bruscamente il silenzio. Troppo silenzio intorno ad un delitto al cuore del potere, enorme per il significato che

ha, e destinato a produrre effetti imprevedibili: veri e propri sconquassi! Soltanto poche settimane prima, la Cassazione aveva confermato la sentenza del primo maxi processo alla mafia e parecchi *boss* erano tornati in galera; altri fatti erano nel frattempo maturati, o andavano velocemente maturando nella stessa direzione. Non sono pochi quelli che hanno messo in collegamento questi eventi indicandone il nesso nel venir meno di un patto di garanzia di impunità tra potere politico istituzionale e mafia. E, in verità, come pensare che l'assassinio di Salvo Lima sia potuto avvenire se non a seguito della rottura di un equilibrio? Si è parlato infatti di una mediazione che non funziona più. Allora l'omicidio del giudice Falcone, della moglie e della sua scorta è stato spinto da questa frattura, da questa mediazione saltata. Per questo la strage dell'autostrada si connota di significati politici, per questa via è una strage politica. Le indagini dei giudici Di Pietro e Colombo a Milano hanno portato impietosamente alla luce l'Italia del malaffare, della corruzione e della malavita pubblica. Si dipana sotto gli occhi dei cittadini la matassa in cui i partiti sono macchine per la gestione del potere e per la riproduzione del consenso a tutti i costi; la spesa pubblica è contornata di illegalità e densa di immoralità; i pubblici amministratori, in quanto controllori della spesa pubblica, divengono pezzi di snodo di un meccanismo di accumulazione che, a Milano, è corruzione e tangenzocrazia, al Sud e in Sicilia è anche complicità con la mafia.

Ma le indagini non riguardano solo Milano, si estendono a tutta Italia. In Sicilia si sviluppano indagini e processi che hanno interessato profondamente la politica fino ai massimi livelli, fino al Governo regionale che infatti è stato costretto a dimettersi, investito in pieno anch'esso dalla questione morale. Le indagini in Sicilia — piano piano, ma con chiarezza — investono anche i rapporti tra politici e organizzazioni mafiose; non c'è nulla di occasionale, ma già qualcosa che indica l'esistenza di un livello, di un livello che non è quello di un comando politico sovraordinato a tutto il resto; basta con queste forme di caricatura! È il livello in cui si sommano e si mischiano, si garantiscono e si scambiano potere politico, affarismo e mafia.

Le indagini sono in qualche modo frutto del voto del 5 e 6 aprile, perché quel voto ha avuto un effetto liberatorio, di incoraggiamento,

perché è un voto costruito sulla sensibilità verso la questione morale, sul bisogno di cambiamento e di dettare nuove regole che responsabilizzino gli eletti, separino politica e amministrazione, facciano arretrare i partiti dai luoghi istituzionali che occupano massicciamente. Questo effetto liberatorio, questo bisogno di cambiamento non può essere fermato, non si fermano processi storici così rilevanti, però può subire arresti, arretramenti, essere deviato, così come possono essere colpiti dalla strage di Palermo le indagini sulla mala Italia, per l'effetto di compressione sui giudici e perché riprendono fiato polemiche astiose e strumentali contro i magistrati. E così Palermo copre Milano e Milano può coprire Palermo. È ripartita con virulenza la polemica sulla Super procura, rispetto alla quale noi abbiamo espresso un giudizio fortemente critico, perché l'abbiamo vista collegata in un disegno che prevede anche l'obiettivo di porre il pubblico Ministero sotto il controllo dell'Esecutivo e la non obbligatorietà dell'azione penale. Ma nessuno più di noi è consapevole della necessità che le indagini antimafia abbiano ampio spettro territoriale e logico. Per questo a suo tempo abbiamo difeso l'esperienza e la metodologia del *pool* antimafia, dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, che poi è quello che ha dato i massimi risultati, ma che è stato anche smantellato da scelte politiche e giudiziarie prima ancora che dal nuovo codice di procedura penale.

Non vorremmo però che, a proposito della Super procura, si replicasse quanto già successo con il potenziamento dei poteri dell'Alto Commissario per la lotta alla mafia, all'epoca in cui Alto Commissario era stato nominato il Prefetto Sica. Quei poteri furono dati e furono mal utilizzati, soprattutto non hanno dato apprezzabili risultati, al punto che adesso l'Alto Commissario è una larva di se stesso, una struttura come un'altra di cui non si comprende bene il ruolo e la funzione. Ed è comunque paradossale che si pensi alla Super procura, si istituiscano le procure distrettuali, e poi si scopre che Caltanissetta, sede di una delle procure distrettuali antimafia in Sicilia, la sede chiamata a dirigere le indagini sulla strage di Capaci, ha un solo, uno solo, sostituto procuratore. Non si può non ripensare a quanto dichiarato dallo stesso Falcone alla Commissione nazionale antimafia a proposito delle indagini antimafia. Disse allora che da sei mesi non si facevano indagini

e che a Palermo sembrava si fosse innestata — testuale — «la retromarcia».

Queste sono le condizioni attuali della lotta alla mafia, in cui, più che pensare allo straordinario, occorrerebbe veramente far funzionare l'ordinario. Lavorare per ripristinare in Sicilia le condizioni di ordinaria legalità contro la prevalenza dell'abuso, della sopraffazione, dell'illecito che costituisce brodo di coltura e terreno di crescita di una pratica e di una cultura sostanzialmente mafiose. La questione morale in Sicilia, è questo il punto, ci riporta dritto dritto all'intreccio tra politica, affari e mafia. Si è troppo presto dimenticata l'analisi che i carabinieri hanno fatto di un gruppo numerosissimo di famiglie mafiose dell'Isola, quell'analisi che fu pubblicata, non sappiamo se per stralci o interamente, dal settimanale *Epoca*, in cui venivano individuati i filoni di interesse delle cosche mafiose, una per una, in Sicilia. E in ognuna di esse emergeva sempre presente e centrale il filone della spesa pubblica e del controllo degli appalti. E non va mai dimenticato che se qui la mafia sviluppa i suoi traffici, porta alle estreme conseguenze quella che è stata chiamata la finanziarizzazione a Milano e nelle altre sedi internazionali; è qui però che la mafia si pone come potere reale.

C'è in atto una gravissima crisi delle istituzioni regionali che sono fortemente delegittimate. La gente continua a servirsi di questa Regione, ma la disprezza. E questo disprezzo si manifesta verso i politici anche nella forma più acquiescente e servile, perché anche nel consenso più acquiescente e servile è insito il disprezzo. Il panorama delle UU.SS.LL. dei comuni siciliani sembra dominato da un'infiltrazione e da una presenza devastante di persone collegate alla mafia, che però sono state veicolate, vengono veicolate dai partiti. L'abbiamo denunciato nel 1990, abbiamo detto qui in questa Aula che le elezioni amministrative del 1990 avevano segnato un salto di qualità perché c'era stata la presenza diretta dei rappresentanti di queste organizzazioni, che sono stati portati dritto dritto dentro le istituzioni. Alcuni consigli comunali sono stati sciolti, altri sono in via di scioglimento, altri probabilmente lo saranno. Ma sono sempre e soltanto il Ministero e i Prefetti che si muovono. La Regione assiste! Forse paralizzata dagli stessi rapporti e dagli stessi legami che soffocano i consigli e la vita democratica.

È per questo, e foss'anche soltanto per que-

sto, che nessuna soluzione di Governo all'insegna della continuità dell'improvvisazione, non può che essere una proposta oscena. Occorre ricostruire delle istituzioni che facciano il loro dovere, che siano punto di riferimento e non nemiche dei cittadini. Una politica che faccia perno sui valori di moralità, di rispetto delle regole, di progettualità, che diserbi il sottobosco in cui la mafia alligna. Costruire solidarietà vera e operativa intorno a chi ha il difficile compito di affrontare la mafia, forze dell'ordine e magistrati. Occorre ridare fiducia ai cittadini, cominciando con il chiedere verità e giustizia sui delitti politici che sono il vero «buco nero» della storia siciliana ed italiana di questi 20 anni. Da lì passa la possibilità anche di capire cosa succede e cosa bisogna fare oggi. È un lavoro duro, complesso, ma che i cittadini reclamano e a cui occorre rispondere. Liberarsi dalla politica sporca, dai politici corrotti o collusi: questo è il compito a cui dobbiamo attendere e il modo onesto e vero con cui dobbiamo onorare la memoria e il sacrificio di Rocco Di Cillo, di Antonio Montinaro, di Vito Schifani, di Francesca Morvillo e di Giovanni Falcone.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore Lombardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDO SALVATORE. Signor Presidente, se fosse stata chiesta la mia opinione circa lo svolgimento di questo dibattito mi sarei permesso di consigliare la Presidenza di limitare il dibattito semplicemente alla comunicazione del Presidente dell'Assemblea ritenendola — non soltanto dal punto di vista formale, ma anche dal punto di vista sostanziale — assorbente della rituale ripetitività dei nostri interventi. Io parlerò per pochissimo tempo e, non per mancanza di rispetto, ma non ho preparato le cartelle del mio intervento. Debbo essere molto franco: avverto il senso fastidioso del rito e questo credo non sia il meglio che noi si possa e si debba esprimere in una circostanza come questa.

Prendo spunto dall'intervento dell'onorevole Parisi, per raccontare un fatto. Credo che per molti di noi, non so per quanti, le vicende professionali e politiche hanno determinato l'occasione per l'incontro, per il rapporto con Giovanni Falcone. C'è stato un momento della mia vita politica, della mia vita di cittadino, in cui io feci deliberatamente ricorso, pubblico ricor-

so, a Giovanni Falcone. Era il momento in cui la canea della interessata strumentalizzazione di parte mi sbatteva sui giornali, indicandomi come uno dei protagonisti in negativo delle cosiddette vicende del pentito di Baucina, mettendoci dentro il pizzico del caso Bonsignore. In quella circostanza io andai da Falcone, proprio perché era Falcone, e gli chiesi la cortesia di dire, nell'arco di qualche ora e non di alcuni mesi, se io, come uomo pubblico, come uomo impegnato in politica, ero coinvolto in quelle vicende o meno. Se ero coinvolto, è chiaro che doveva procedersi nei termini di legge nei miei confronti, se non lo ero gli chiedevo la cortesia di dirlo. *A posteriori* sono estremamente grato all'uomo ed al giudice, che — credo contravvenendo anche allo stile che lo distingueva — disse la propria opinione che, per mia fortuna, era un'opinione che mi scagionava da quelle vicende. Perché questo episodio che, nelle sue considerazioni, è anche molto personale? Per tratteggiare, spero di esserci riuscito, la figura dell'uomo e del magistrato, un uomo ed un magistrato che sul campo si era conquistato quel ruolo e quello spazio che oggi constatiamo essere riconosciuto a livello mondiale.

Non ci sono forze di polizia giudiziaria nel mondo che non abbiano dato un riconoscimento dell'intelligente, fattiva ed operosa azione di Giovanni Falcone come magistrato. Sapevamo tutti che Giovanni Falcone era uno dei bersagli predestinati. Così come ci sono in circolazione alcuni altri bersagli predestinati; evitiamo di farne i nomi proprio per non alimentare questa cultura del bersaglio. Eravamo tutti convinti, o almeno io lo ero, che — pur essendo un bersaglio predestinato — non sarebbe stato colpito, per l'insieme delle misure di cautela e di protezione che erano state messe in atto e che erano mantenute nei suoi confronti. La macchina di Falcone e quelle della sua scorta sono saltate in aria a seguito di un'azione che ha provocato cinque morti, che è un fatto estremamente grave, ma che poteva provocarne una quantità non precisata se consideriamo il luogo e l'ora nei quali il fatto è avvenuto.

Siamo di fronte ad una azione criminale che non ha eguali, nemmeno nella nostra Regione che è stata abituata ad episodi criminali di grande gravità. L'azione che è stata compiuta, la strage che si è realizzata nei confronti di Falcone, di sua moglie, della sua scorta, ovviamente per quello che ci è dato capire, non poteva essere una azione improvvisata o prepa-

rata nell'arco della mattinata. È stata certamente una azione preparata nel tempo, c'è chi dice addirittura che chissà da quanto tempo era stata preparata a tenuta pronta. Chissà per quanto tempo siamo passati su quelle cariche di tritolo! Sono fatti che verranno accertati, saranno accertati dalle indagini. Saranno stati duecento chili, saranno stati mille chili, cento chili, ma certamente per preparare una cosa del genere ci vuole un certo numero di persone che vanno in autostrada a lavorare, in quella autostrada in cui, se resti senza benzina, o se si rompe la cinghia del motore, il tempo che vai a chiamare qualcuno per riprendere la macchina, trovi già le contravvenzioni. Ora vengono ricostruiti i fatti e pare che, nel terreno antistante il luogo della strage, siano stati tagliati degli alberi per consentire, a chi era appostato, di vedere mentre doveva azionare gli ordigni micidiali. Cioè, sulla autostrada di Punta Raisi, nel terreno circostante, nella zona circostante, si sono svolte operazioni, chiamiamole così di lavoro, per preparare questa strage. Se questo è potuto avvenire, se questo è accaduto, ciò è la prova provata che il territorio dove è avvenuto, prendiamolo come esempio di riferimento, è un territorio che è sfuggito, che sfugge al controllo delle forze dell'ordine, o di quanti sono preposti a questa funzione.

Io non so se il controllo dell'autostrada dipende dall'ANAS, dal punto di vista della tipologia della strada. È possibile che l'ANAS non abbia visto niente? È possibile che le pattuglie della polizia non abbiano visto niente? È possibile che i carabinieri non abbiano visto niente? Allora vuol dire che siamo in una terra di nessuno, priva di controlli. Ma se lo stesso proprietario del terreno, a cui tagliano gli alberi — e sicuramente non credo che siano stati tagliati mezz'ora prima — non se ne accorge?

Sono una quantità di interrogativi che almeno io mi sono posto e che poniamo alla nostra riflessione, e che obiettivamente ci fanno avvertire il senso proprio della disperazione, cioè a dire che non siamo coperti, non siamo protetti, non si sa bene nelle mani di chi siamo, o forse si sa bene nelle mani di chi siamo. Sfogliando lo Statuto siciliano mi è venuta, non dico un'idea, perché non ho scoperto niente di nuovo, ma rileggendo lo Statuto mi sono soffermato sull'articolo 31, articolo che è certamente desueto perché, tranne qualche rarissima eccezione, i nostri Presidenti della Regione si sono sempre guardati bene dall'assumere

la pienezza delle funzioni e delle responsabilità originariamente previste dallo Statuto. Io potrei raccontare qui qualcosa che mi ha raccontato Alessi, non sto a raccontarvela per non te diarvi, ma vorrei dirvi come in alcuni momenti storici il senso della Presidenza della Regione, di essere Presidente della Regione, non per l'autoritarismo che si porta dietro la carica e la funzione, ma per il senso della rappresentanza e della responsabilità, ha trovato alcuni momenti di espressione. I colleghi certamente lo ricordano meglio di me.

L'articolo 31 dello Statuto prevede che il Presidente della Regione è il capo delle forze armate in Sicilia ed è il responsabile dell'ordine pubblico per la Sicilia. Allora mi sono chiesto per quale ragione il Presidente della Regione siciliana non dovrebbe dare piena attuazione a questo articolo dello Statuto, diventando il soggetto di riferimento operativo rispetto al problema dell'ordine pubblico — e ciò a conferma di quello che dicevo, di come nel tempo sono cambiati alcuni riferimenti — nella nostra Regione, diventando l'elemento di coordinamento di un'azione sul territorio, per il controllo del territorio, attivando nei confronti dello Stato delle richieste con l'autorevolezza che discende, non dall'interpretazione, ma della lettera stessa dello Statuto della Regione siciliana. È chiaro che non basterebbe dare applicazione all'articolo 31 dello Statuto della nostra Regione per portare a soluzione il problema, ma io credo che la sua applicazione rappresenterebbe un segnale forte, un segnale deciso circa la volontà, circa il modo di atteggiarsi dei responsabili politici della nostra Regione, se volete, nel caso particolare, della massima espressione politica della Regione, cioè del Presidente della Regione siciliana.

Io non sono fra quelli che pensano — non lo pensavo ieri e non lo penso oggi — che Giovanni Falcone abbia avuto una sinusode di impegno antimafioso. Giovanni Falcone, per un periodo di tempo — diciamocelo, colleghi, con grande franchezza e con grande brutalità — è entrato nel mirino degli antimafiosi di maniera, di quelli che la sparano più grossa ogni volta che parlano, per fare in modo che quella più grossa che sparano possa coprire l'effetto di quella precedente. Siamo al rialzo. Io dissi una volta — nessuno se ne abbia a male, ma lo faccio per darvi l'idea dell'estremizzazione — che questi «sparatori» sarebbero arrivati a tal punto di aberrazione politica e mentale, che un

giorno o l'altro ci saremmo sentiti dire che probabilmente Salvatore Pappalardo apparteneva a chissà quale cosca curiale, o cose di questo tipo. Ma diciamocelo, perché queste cose sono vere: Giovanni Falcone a un certo punto è entrato nel mirino degli antimafiosi.

Si diceva, non si sussurrava, si diceva di Giovanni Falcone che si era trasferito a Roma, si era messo sotto le bandiere di Martelli, Ministro di Grazia e Giustizia; e in cambio delle prebende che gli potevano derivare da questo stato di sottomissione politica, e perché no, di complicità con il malaffare del potere romano, nel caso specifico del Ministro Martelli, Falcone non soltanto aveva dimenticato il suo vecchio impegno contro la mafia, ma aveva anche fatto qualche *cadeau* di circostanza, com'era stato quello, ad esempio, di rimandare un'incriminazione a Pellegriti. Tutte cose che sappiamo, colleghi, e che non sto a ripetere. Questa sera Samarcanda fa una trasmissione con un titolo emblematico «Chi si deve vergognare»; io dico che, se non si vergognano quelli che hanno pensato e detto quelle cose di Giovanni Falcone, io non so chi è che si deve vergognare per le cose che pensa, o che dice! Non soltanto la morte tragica, perché non sempre un evento negativo, la morte, può rappresentare la soluzione di una vita o il giudizio su una persona, non soltanto la morte tragica, che pur tuttavia è un fatto indicativo molto forte proprio per le caratteristiche che ha avuto, proprio per il modo nel quale si è espressa — cioè la mafia ha detto con chiarezza che era il nemico da battere e da uccidere — ma per le cose che abbiamo appreso subito dopo la morte, per le cose che ha dichiarato in televisione Rudolph Giuliani, che hanno dichiarato tanti altri, che ha dichiarato il giudice Di Pietro, cioè tutti coloro con i quali Falcone aveva continuato a lavorare. Diciamocela questa cosa! È vero che Falcone, spostandosi a Roma andò a collaborare con il Ministro di Grazia e Giustizia; è vero! E tanto lo ha collaborato che, grazie alla collaborazione di uomini come Falcone, il Ministro di Grazia e Giustizia di questo Paese ha fatto cose che nessun ministro di Grazia e giustizia si era mai sognato di fare in questo Paese, sviluppando una azione concreta nella lotta contro la mafia, a volte incidendo anche in quella che è la sfera del garantismo, del diritto dei cittadini.

Io sono un garantista profondo e convinto, ma sono tanto garantista, onorevoli colleghi, da assumermi la cosciente e consapevole respon-

sabilità dell'affermazione che sto per fare e che — mi consentirete — faccio a titolo personale. Di fronte a quello che è accaduto e di fronte a quello che rischia di accadere io, come cittadino, mi sento pronto a rinunciare a parte della mia libertà, a parte della mia dignità, a parte delle garanzie costituzionali che come cittadino debbo avere dallo Stato. Se questo serve per sconfiggere la mafia, io sono pronto a fare queste rinunce sull'altare della lotta seria e concreta contro la mafia. E quando parlavo dei limiti delle misure per intaccare il garantismo, mi riferivo al provvedimento con il quale i mafiosi, che venivano scarcerati per problemi giudiziari, ritornavano in carcere con un decreto che tanta discussione ha creato.

Da dove nasce la Superprocura? Che cosa è la Superprocura se non la riproduzione nazionale del *pool antimafia*? Da dove nasce? È tanto difficile capire che la Superprocura è uno degli strumenti, indicati da uomini come Giovanni Falcone, per fare diventare la lotta contro la mafia un fatto coordinato, effettivo, reale, incidente, e non lasciarla un fatto casuale legato alla iniziativa di questo o di quel magistrato più o meno brillante? E non era naturale, logico, conseguenziale, giusto e corretto che a fare il Superprocuratore andasse Giovanni Falcone? O vogliamo fare come l'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia dove, anziché mandarci gente di un tipo, ce ne mandiamo di un altro tipo, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di ciascuno di noi? E anche là le diatribe, le insinuazioni, le calunie, il Consiglio Superiore della Magistratura, le strumentalizzazioni politiche di chi si è sentito abbandonato sulla via di quelle che dovevano essere alcune intuizioni politiche, chiamiamole così, di persecuzione e di aggressione nei confronti degli altri. Questi sono stati gli ultimi tempi che hanno caratterizzato la vita di Giovanni Falcone. Mi accorgo, signor Presidente, e di questo mi scuso, che anche se mi ero ripromesso di parlare poco mi sono lasciato andare e sto parlando molto anch'io e, siccome non voglio perseverare in questo errore, mi avvio alla conclusione, facendo all'Assemblea una proposta. Nei modi e nelle forme che saranno ritenuti opportuni, a mio giudizio l'Assemblea dovrebbe, fra le altre cose, chiedere la riapertura dei termini per l'assegnazione del posto di Superprocuratore e dovrebbe fare auspici perché un magistrato siciliano diventi Superprocuratore della Repubblica. Io non sto a fare il nome, anche

se è sotto gli occhi di tutti. E se per qualcuno non dovesse essere molto chiaro, io mi assumo la responsabilità di farne il nome: a mio giudizio Paolo Borsellino dovrebbe diventare il Superprocuratore della Repubblica. Dovrebbe essere questa una risposta politicamente forte, intanto perché dobbiamo mandarci un magistrato il quale conosce la mafia così come la conosceva Giovanni Falcone e, secondo, per dire al Paese che, ucciso Giovanni Falcone, c'è un altro magistrato siciliano che è pronto a prendere il suo posto.

Per quanto riguarda noi dell'Assemblea regionale siciliana, noi scontiamo un periodo di grande difficoltà; io credo saremmo strumentali e ingiusti se le difficoltà ce le rinfacciassimo — così come potrà accadere da qui a qualche ora — come fatti di parte: sono certamente fatti che attengono alle responsabilità di ciascuno di noi. E le responsabilità non sono equamente divise: c'è chi ne ha di più e c'è chi ne ha di meno; è giusto che ciascuno si assuma le proprie. Io credo che il modo nel quale noi dovremmo cercare di fare un passo avanti non è tanto quello di vedere le nostre responsabilità di ieri, ma di vedere quali possano e debbano essere le iniziative di domani.

Sappiamo tutti che in questo momento, per un insieme di circostanze, l'Assemblea non è nelle condizioni di esprimere un Presidente della Regione ed un Governo della Regione; io dico che noi dobbiamo essere pronti anche a farci carico della contingenza nella quale questo momento si viene a determinare. Dico con altrettanta chiarezza che, se in tempi assolutamente brevi, l'Assemblea non sarà nelle condizioni di esprimere un Governo adeguato della Regione, per fare in modo che esso diventi lo strumento di risposta rispetto ad un insieme di domande drammatiche e inquietanti che sono sorte e sorgono dalla realtà siciliana, mi porrei il problema di chiedermi che cosa ci stiamo a fare qui come rappresentanti del popolo. È chiaro che io esprimo l'augurio che i prossimi giorni possano rappresentare il momento di verifica, non tanto delle nostre propensioni e delle nostre volontà, ma del fatto di dare la dimostrazione che la lezione è servita anche per noi, che abbiamo capito e che anche noi siamo pronti non a voltare pagina, ma a cambiare libro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non credo che questa seduta possa essere considerata come uno stanco rituale che tradizione e prassi vogliono venga puntualmente celebrato al verificarsi di eventi delittuosi determinati dalle azioni criminose delle mafia.

Il *pathos*, la tensione e l'emozione profonda della gente che ha partecipato ai funerali, le manifestazioni dei giorni scorsi in tutta la Sicilia sono la testimonianza più eloquente di una rivolta, di una presa di coscienza collettiva che impone una svolta profondo nella lotta alla mafia.

Nei mesi scorsi l'azione dello Stato aveva già segnato un indirizzo assai più determinato con l'istituzione della Superprocura, dell'organismo di coordinamento tra le Forze dell'ordine, con il decreto che ha fatto rientrare in carcere quei criminali che si erano avvalsi della legge Gozzini, con la rotazione tra diverse Sezioni della Cassazione per i processi di mafia. Tutti provvedimenti che portano l'impronta di una seria ed incisiva azione di repressione, la cui responsabilità politica appartiene ai Ministri Martelli e Scotti, ma che hanno ricevuto impulso e suggerimenti dalla presenza di Giovanni Falcone alla Direzione degli affari penali. Forse questo tragico attentato trae origine proprio dal ruolo che Falcone aveva svolto negli anni contro la mafia e, segnatamente, con questi ultimi provvedimenti. O, forse, la mafia avrà non solo voluto far pagare il conto al più tenace e convinto suo nemico, ma avrà voluto evitare anche la pur possibile designazione alla titolarità della Superprocura. Ruolo questo che avrebbe consentito di alzare ancora il livello della lotta, di realizzare quell'*intelligence* per cogliere tempestivamente i processi di trasformazione e di evoluzione del fenomeno criminale, per recidere i legami che la mafia riesce a determinare con la società civile.

Davanti all'eloquenza di questo attentato, come suonano false e devianti le argomentazioni di quanti hanno visto nella Superprocura anziché l'esaltazione della capacità dello Stato di combattere il fenomeno «mafia», il tentativo dell'Esecutivo di subordinare il ruolo del Magistrato inquirente!

E mi ha stupito l'ardire di quanti — a cominciare dall'onorevole Orlando — hanno pensato di potere utilizzare la strage di Capaci per riaffermare tesi così vistosamente contraddette dagli eventi.

Sarebbe stato assai più dignitoso tacere ed

ammettere così l'errore di valutazione compiuto.

Giovanni Falcone ha segnato la sua esistenza per la coerenza rigorosa della sua lotta alla criminalità, combattuta con la convinzione ferma che lo Stato può vincere questa battaglia, organizzando seriamente le sue forze. Il suo lavoro è stato rivolto a dimostrare questo teorema.

E questa dimostrazione spiega il suo fastidio e l'avversione per una certa antimafia di maniera, fatta di parole e di gesti, di costruzione di un'immagine della mafia assai diversa da come essa è. E cioè un'organizzazione criminale dotata di forti strutture organizzative e che tende a collocarsi essa come «istituzione».

Contrastarla efficacemente vuol dire certo far funzionare al meglio l'apparato repressivo, ma è necessario che si determini una condizione di isolamento della mafia rispetto alla società civile e alle istituzioni.

La reazione di Palermo è un momento importante per far crescere questa strategia di isolamento, ma occorre determinare un ruolo più marcato delle istituzioni. Non solo istituzioni non colluse, non inquinate, ma schierate in modo chiaro ed inequivoco sul fronte della lotta alla mafia, istituzioni nelle quali la gente onesta possa riconoscere ed attribuire ad esse un ruolo positivo di guida.

Onorevoli colleghi, siamo ancora lontani da un simile traguardo; la Regione siciliana è in crisi così come alcuni importanti comuni ed altri enti locali siciliani. E non è solo una crisi di formula politica, è un venire meno del loro ruolo, soprattutto del ruolo dell'Autonomia siciliana che il popolo non avverte come un valore da difendere, pure in una situazione che fa della Regione il puntello fondamentale di una economia povera e sottosviluppata.

Ho l'impressione che non sia né una svista, né una distrazione il mancato invito della Regione ad essere presente durante la breve visita a Palermo del Presidente Scalfaro.

Occorre che la politica riconquisti il suo primato sugli spiccioli organigrammi di potere, occorre che la questione morale appaia per quello che è e cioè una grande questione politica in Sicilia.

Un traguardo questo non impossibile, se riusciremo a ridare ai partiti il ruolo loro proprio di elaboratori di idee, di proposte, rinunciando a ruoli di gestione che hanno appesantito ed impoverito le scelte di governo, con il risulta-

to di lasciare la Sicilia in balia di una crisi tra le più gravi della sua breve storia autonomistica.

Questi pensieri mi suggerisce la terribile vicenda della morte di Giovanni Falcone, della moglie e degli uomini della sua scorta. Non dobbiamo rendere questo dibattito una sterile esercitazione dialettica. Avrà un senso se nei prossimi giorni uscirà dai partiti e da quest'Aula un segnale preciso di rinnovamento della politica, che capovolga il giudizio impietoso che abbiamo sentito echeggiare sotto la volta della chiesa di San Domenico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magro. Ne ha facoltà.

MAGRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là delle espressioni di esecrazione e di cordoglio per l'omicidio di Giovanni Falcone, della sua compagna Francesca Morvillo, dei tre uomini della sua scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, e dell'ipotesi sui mandanti e moventi, il Parlamento deve valutare sino in fondo il significato e la portata di questo tremendo attentato.

Noi repubblicani riteniamo che ci sia una responsabilità oggettiva per la morte di Giovanni Falcone e questa responsabilità non può non far capo al modo insufficiente in cui si è condotta la battaglia contro la mafia, e fa capo quindi all'azione dello Stato, del Governo, delle forze politiche, della politica in generale, della classe dirigente di questo Paese in tutte le sue articolazioni. Questa responsabilità consiste nel fatto che nel corso di questi anni e di questi mesi la mafia non ha subito un contrasto e una pressione sufficiente dopo i grandi colpi inferti proprio dal *pool* di magistrati guidati dal giudice Falcone. La mafia in questi ultimi anni ha potuto riorganizzarsi, ha potuto scegliere i suoi obiettivi e ha potuto risolversi a lanciare allo Stato una sfida assoluta come quella che viene dall'uccisione del più importante giudice del nostro Paese, il giudice Giovanni Falcone.

Dal 10 febbraio del 1986 alla fine del 1987, durante la celebrazione del maxi processo non vi fu a Palermo un solo omicidio di mafia, segno questo che quando le forze della criminalità sono tenute sotto la pressione dell'azione implacabile del governo, delle forze dell'ordine e della magistratura, esse sono troppo preoccupate a difendersi per potere scegliere e colpire i loro obiettivi. In questo senso si è lasciato non protetto il giudice Falcone, e questa è la

prima considerazione amara che noi repubblicani sentiamo il dovere di fare. Ma vi è una seconda considerazione che riguarda il valore, il significato e la portata che ha questo terribile omicidio, che noi rischiamo di dimenticare troppo rapidamente, come troppo rapidamente abbiamo dimenticato cose importanti della vita della nostra Sicilia e più in generale del nostro Paese.

Presidenza del Vicepresidente CAPODICASA

Esso nella vita del Paese rappresenta la sfida allo Stato democratico, una sfida che si sostituisce a quella del terrorismo di alcuni anni fa, ma che, e noi siciliani lo sappiamo bene, per molti aspetti è una sfida molto più pericolosa e più capace di vincere lo Stato democratico. L'uccisione del giudice Falcone accelera un processo potente che è già in atto nella società italiana, il progetto disgregativo della comunità nazionale, di cui nell'opinione pubblica si sono venuti manifestando nel corso degli ultimi anni tutti i segni e che ora rischia di avere un impulso forse inarrestabile. È chiaro, infatti, onorevoli colleghi, il significato di questo atto criminale.

La mafia si costituisce sostanzialmente come potere legale, afferma con forza inusitata agli occhi dei cittadini che essa è, ed essa sola rappresenta la legge. Le conseguenze di questa strage sono amare e prevedibili. In alcune zone del Paese maggiore forza e maggiore seguito avrà la tendenza a rifiutare l'appartenenza alla stessa compagine nazionale. Nelle zone dove maggiore è l'influenza mafiosa sempre minore sarà il rispetto delle leggi, sempre più forte l'ordinamento alternativo che la mafia rappresenta. Ecco, onorevoli colleghi, un altro aspetto aspetto di questa drammatica vicenda. E, al di là del dolore profondo per questi servitori dello Stato, come Falcone e come gli agenti della scorta, preziosi ed indispensabili perché il nostro possa continuare a dirsi uno Stato civile e di fronte ai quali bisogna inchinarsi senza troppe parole, il problema è di sapere se le forze politiche sono in grado di cogliere fino in fondo il significato e la portata di ciò che sta avvenendo nel nostro Paese e nella nostra Sicilia. Ecco, questo è un punto politico fondamentale.

E noi ci chiediamo se le forze politiche di

oggi, nelle condizioni di crisi pressoché disperate in cui esse si trovano, avranno la capacità di convenire non su delle parole, ma di convenire su risposte politiche adeguate a sconfiggere la minaccia della mafia. Noi non lo sappiamo, ma ce lo auguriamo, lo speriamo. Nessuno pensi, però, onorevoli colleghi, che si possa partire per affrontare questo problema se non dal profondo e assai sincero esame di ciò che comporta davvero, all'interno dei partiti politici, la lotta contro la mafia. E non si pensi che possa nascere un Governo che ricostituisca un rapporto di fiducia con tutta l'opinione pubblica, la cui fiducia si sfrangia e si indebolisce tutti i giorni, senza una dimostrazione di coraggio straordinario del modo stesso di affrontare questi problemi. Noi vogliamo dare il nostro contributo a questa battaglia, vicini come siamo a quell'altra Sicilia, quella di Libero Grassi e dei Falcone, e dei tanti siciliani che vorrebbero vivere sotto il presidio delle leggi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maccarrone. Ne ha facoltà.

MACCARRONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai qualsiasi discorso per parlare di Giovanni Falcone non ha senso. Le parole restano dei gusci vuoti, privi di significato politico. È stato già detto tutto e a noi non rimane che ripetere cose già dette e ripetute. Certo, non le parole recitate dalla *nomenklatura*, ma quelle gridate con rabbia da migliaia di uomini e di donne in tutte le piazze dell'Isola. È dal 1947 — dall'eccidio di Portella delle Ginestre — che, ogniqualvolta le forze del cambiamento sembrano avere democraticamente il sopravvento, le forze della conservazione non esitano ad assassinare i combattenti migliori. E dopo Falcone non ci resta che aspettare il prossimo agnello sacrificale.

Il ministro dell'Interno ha affermato che la mafia colpirà ancora più in alto e son certo che le direzioni dei giornali hanno già pronti diversi «coccodrilli» fra cui troveranno la biografia della prossima vittima. Anche le lacrime si vanno prosciugando. I deboli, gli sconfitti, i combattenti per una società giusta, ma soprattutto le loro mogli, è da secoli che piangono ed ormai i loro occhi vanno inaridendosi. Forse le ultime lacrime sono state quelle di Rosaria Schifani nella disperazione dell'ultimo addio al suo Vito. Una disperazione da tragedia greca, in cui ogni potere è nelle mani del destino, del fato

crudele, oggi della mafia onnipotente. Volto emblematico della Sicilia che lavora e che si arruola per morire, volto pulito della testimonianza di sofferenze secolari da contrapporre ai ben pasciuti politici corrotti di Roma, Venezia, Milano, indegni eredi dei contadini ed operai cattolici, socialisti e comunisti, trucidati e perseguitati perché difendevano l'onestà, il lavoro e le libertà demoratiche.

Ritengo però che, sia nel pianto di Rosaria Schifani, come nelle manifestazioni, non ci sia solo dolore, ma ci sia soprattutto una grande volontà di lotta unita al desiderio di una direzione politica che possa guidare la gente in una battaglia difficile contro la mafia, contro il malcostume e contro il malgoverno. Ma purtroppo, fino ad oggi, questa guida non esiste, soprattutto non esiste una Sinistra forte ed unita. E le masse sono disorientate. Abbiamo rinunciato alla battaglia autonomistica e si è affermato il potere accentratore dello Stato.

In questo vuoto di direzione politica, corriamo il rischio che i siciliani, stanchi per il loro orgoglio ferito e disperati per la loro impotenza a combattere un nemico feroce ed aggressivo, si possano affidare al primo Bossi che capita, con conseguenze imprevedibili. Però, oltre che contro la mafia e per la difesa dell'autonomia statutaria e di ogni forma di democrazia, la nostra lotta deve essere condotta anche contro la mistificazione che pretende di rappresentare lo Stato come un ente sano e pulito che si difende dalla mafia e dai corrotti. Se, invece, togliessimo il coperchio a questo Stato, scopriremmo che l'anti-Stato non è fuori dallo Stato, ma è dentro lo Stato stesso. Sono le termite che rosicchiano tutte le strutture, dai Comuni, alle Province, alle Regioni, alle Unità sanitarie locali, ai Ministeri. E non solo i politici ma, soprattutto, i grandi burocrati, sono altissimi funzionari comprati, con le azioni, dalle società, cui concedono in cambio appalti, per finire ai piccoli burocrati e politicanti dei Comuni e delle Unità sanitarie locali, e i processati di Milano, e quelli siciliani, campani, eccetera.

Sulla tragedia di Ustica non è stata detta l'ultima parola perché le alte gerarchie militari hanno depistato le inchieste. I servizi segreti da sempre sono inquinati. Ed il povero Falcone è stato affidato proprio a loro, a questi servizi segreti. Nell'eccidio di Portella delle Ginestre, nelle stragi di Bologna e Firenze e nell'assassinio di Moro, sicuramente, c'è stato lo zam-

pino di corpi deviati dello Stato. È risaputo che intere Regioni sono in mano alla mafia, alla camorra ed alla 'ndrangheta. La P2 di Gelli, con Sindona e Calvi, articolazione mafiosa, aveva occupato lo Stato; per non parlare dei tentativi di colpi di Stato avvenuti nel nostro Paese per opera dei corpi militari dello Stato, col beneficio degli organi istituzionali. Non è quindi lo Stato e l'anti-Stato, ma lo Stato occupato dall'anti-Stato. Un grande tumore che si espande dovunque, né possiamo affermare che lo Stato è occupato dai Partiti perché, per me, Partiti veri come li vorrebbe l'articolo 49 della Costituzione, per la maggior parte, non ne esistono. Esistono piuttosto oligarchie che, in virtù del centralismo burocratico, del mercato delle tessere e dei brogli di vario genere, hanno occupato i Partiti e lo Stato.

È in questa situazione che si inquadra quindici le lotte all'interno dell'istituzione Stato. Da una parte coloro i quali hanno il potere e vogliono mantenerlo ad ogni costo, ricorrendo anche ai voti della mafia, dall'altra coloro i quali combattono questo potere corrotto e mafioso. Il giudice Falcone era con coloro i quali combattono la mafia e dalla parte degli onesti. Ma, poiché il potere logora chi non ce l'ha, è rimasto sconfitto. Era stato già detto dallo stesso Falcone: «Si muore generalmente perché si è soli, o perché si è entrati in un giuoco troppo grande, si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato e che lo Stato non è riuscito a proteggere». E con lui, con Falcone, è stata sconfitta la Sicilia e l'Italia degli onesti e dei lavoratori.

Prima di avviarmi alla conclusione vorrei fare una domanda retorica: nelle elezioni, per chi ha fatto votare la grande mafia in Sicilia e in Italia? E in cambio di che cosa la mafia ha votato certi partiti? Forse qui sta anche la risposta al sostituto procuratore di Catania, dottor Francesco Puleo, che domenica denunciava l'indifferenza del Ministero di Grazia e Giustizia per le esigenze della Giustizia a Catania. È la risposta per l'inefficienza degli uffici giudiziari di Caltanissetta e delle altre province siciliane e meridionali. È anche, onorevoli colleghi, l'immagine di un potere politico che con la destra accetta i voti e il sostegno dei mafiosi e con la sinistra fa finta di volere combattere la piovra di cui è servitore. Il popolo italiano ha già capito; le manifestazioni di questi giorni so-

no la conferma della grande volontà di cambiamento esistente nel Paese, però non possiamo permettere che il desiderio di cambiamento rimanga solo nelle piazze. La volontà di pulizia deve entrare anche nei Palazzi del potere per ridare fiducia alla gente e per rinnovare la democrazia nel nostro Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pandolfo. Ne ha facoltà.

PANDOLFO. Signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, l'amarezza del presente, grande come grandi sono spesso le sventure che si abbattono sugli uomini e sui gruppi portatori di entusiasmo morale e di ideali, e inoltre la ragione stessa di questa seduta che è insieme triste e doverosa, non consentono né richiedono un lungo discorso, ma un intervento che occupi i pochi minuti necessari ad una partecipazione e ad una testimonianza non retoriche e teso a sottolineare, alla vostra autorevole attenzione, alcune valutazioni del Gruppo liberale.

Non darò espressione, Presidente, da questo posto, a sentimenti personali sulla vicenda che profondamente ha turbato le coscenze e travolto l'ordine morale e materiale che presiede alla vita della società, giacché sarebbero gli stessi sentimenti che si trovano ora nel cuore dei presenti e dei tanti che serberanno ed onoreranno un legame ideale con le vittime che l'Assemblea ricorda oggi con sofferta e solenne seduta. Devo soltanto rinnovare, a nome di tutti i liberali di Sicilia, l'umano rimpianto per i magistrati e gli agenti caduti, la convinta e sincera solidarietà nel dolore ai familiari, alla Magistratura e alla Polizia di Stato che ancora una volta, operando in forza di deleghe crescenti, senza disporre di conforto e di mezzi adeguati, hanno pagato un pesante tributo di sangue. Tutti gli aggettivi che l'idioma conosce sono stati usati qui e altrove per qualificare la vicenda. Il vate della terza Italia l'avrebbe forse definita *ruina di un'onta senza nome*.

Esprimere lo sdegno e la tristezza che tengono i cuori e rinnovare i propositi è certamente doveroso, ma si appaleserebbe come rituale d'occasione se non si operasse di conseguenza. In una circostanza tanto tormentosa per i cittadini e per le istituzioni, la coscienza impone di convertire schianto e smarrimento nella risoluzione del dovere, perché il dovere è l'unico sentimento che può orientarci in una si-

tuazione che oscilla dal dramma alla disperazione, dal sospetto che la vicenda comporti spezzoni di infedeltà nei servizi, travalichi i confini locali ed esprima disegni di più ampio circuito, al sospetto che ci siano poteri che sovrastano quelli noti o riconosciuti ed operino nei termini di condizionante volontà estranea all'ordinamento costituzionale della Repubblica.

Abbiamo ascoltato e letto autorevoli interpretazioni e dichiarazioni di propositi di titolari di alta carica nell'Esecutivo statale, o di ruolo preminente per l'ordine pubblico, ma è prematuro, a nostro avviso, concluderne che si tratti di segno e inizio di un processo di trasformazione inteso a ristabilire senza deroghe il principio di responsabilità per politici, magistrati, governanti, forze dell'ordine e servizi segreti, per ricondurre tutti nella condizione di soggetti di diritto, di sottoposti alle leggi. Qui non è in discussione se si è a favore, o contro qualcuno o qualcosa; non si tratta di negare, o ridiscutere l'esistenza e la operatività delle forze criminali; qui si tratta di richiedere con forza che si ricostituisca il vincolo tra potere e responsabilità, di riconoscere finalmente e senza infingimenti che ogni azione che non discenda da principi e non sia disciplinata dalla certezza del diritto, emarginia i doveri, introduce comportamenti al di sopra delle leggi, lacera il rapporto tra i cittadini e lo Stato.

È questo il nodo con cui bisogna fare i conti, che si è aggrovigliato negli anni per ragioni che sono note a tutti, che sono state anche riconosciute autorevolmente in quest'Aula. Conflittualità tra i poteri dello Stato, confusione perniciosa tra lotta politica e attività giudiziaria, crociate diffamatorie contro avversari politici, magistrati e istituzioni, sete galoppante di potere e di beni materiali. E ancora: strutture e metodi educativi che sono la parodia del sapere, del culto della verità e dell'onestà intellettuale; sperperi, ruberie, tangenti eretti a sistema corrente di gestione della cosa pubblica; declino della vita sotto il profilo della sicurezza pubblica e delle condizioni ambientali. Sono queste le ragioni e i grovigli del nodo che occorre sciogliere, se non vogliamo finire strangolati dal sistema, che pure abbiamo contribuito a distorcere.

La criminalità organizzata, in passato endemica di alcune aree, è ora divenuta epidemia italiana. La scienza delle malattie infettive forse ci porge un efficace mezzo di confronto, o una similitudine: il germe patogeno ha vari mo-

di di contatto con l'organismo vivente, ma prevale e causa malattia solo quando i poteri immunitari cedono e le condizioni igieniche diventano precarie. Fuor di metafora, in queste condizioni la terapia è ovvia e consiste nella rimozione delle cause. Questo e non altro è il compito della classe politica e del Governo ed è anche il monito, non nuovo, che la vicenda ripropone con tragica attualità.

Dalla vicenda emerge anche un dato, che si ha il dovere di ricordare e di valutare sotto l'aspetto etico-politico — che è l'unico che ci compete, appartenendo l'aspetto giudiziario ad altro potere istituzionale —: l'azione delittuosa si è certamente inserita nella cornice di sospetto e delegittimazione del magistrato ucciso. Chi ha introdotto condizioni di questo tipo nella situazione, chi ha costruito la cornice ne porta la responsabilità; chi vi insiste deve sapere che oggi è solo davanti al se stesso odioso di corifeo di morte. Chi si è affrettato a fare la palinodia, costretto dai fatti nella veste di penitenza, sappia che la penitenza, ancorché salutare e apprezzabile, non conferisce diritto di porsi ancora come guida di battaglie moralizzatrici.

Questa connessione, che non è evidentemente nel rapporto di causa ed effetto, si pone tuttavia fatalmente nei termini di un presupposto alla maturazione di un delitto e si realizza quando il politico irrompe nell'area propria del potere giudiziario, quando il magistrato sconfini nel terreno delle passioni e dei compiti della politica, vale a dire quando, nella buona sostanza, si travalica la distinzione tra i poteri dello Stato. Restringendoci al nostro ruolo, merita disapprovazione chi mostra di non conoscere e di non rispettare la distinzione tra aula parlamentare e pretorio giudiziario.

Con la stima e il rispetto dovuto, ma anche con la consapevolezza che la situazione richiede, richiamiamo l'attenzione del Presidente titolare di questa Assemblea sulla esigenza che questa distinzione sia sempre e da chiunque osservata. Qui, onorevole Presidente, almeno qui, è necessario vivere di regole e nelle regole, per tutti. Il Parlamento regionale non è un tribunale del popolo e non può essere ridotto a cassa di risonanza, o comodo paravento per delegittimare istituzioni e classe politica, con metodi che sono estranei alla civiltà fondata sul diritto. Richiamarci con forza al ruolo politico e legislativo del Parlamento non è soltanto il nostro dovere, significa anche tutelarne il prestigio e la libertà. Abbiamo bisogno di verità,

perché la verità è la sola condizione che genera la forza e il prestigio delle istituzioni democratiche, che stabilisce e celebra la libertà come motore della storia e religione laica dell'umanità. Dal dramma, signor Presidente e onorevoli colleghi, non si esce col moralismo di taluni settori della opposizione, o con gli espedienti di basso profilo di taluni settori della maggioranza che restano pur sempre condizioni di malgoverno. Dal dramma si esce con la volontà e la determinazione che si richiedono per sciogliere il nodo aggrovigliato di cui ho parlato prima. Se, pur condannando la violenza e colpendola con mezzi adeguati e con la forza del diritto, parlamenti e governo, consigli provinciali e comunali non si proponessero e non promuovessero la eliminazione delle sue cause, mancherebbero al loro dovere essenziale. La rottura col passato e il processo di miglioramento e di riscatto civile della società italiana passano per questa via che non ha, a nostro avviso, altra alternativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzo. Ne ha facoltà.

PALAZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Palermo è stata ferita di più di tutte le altre città siciliane ed italiane, così come la Sicilia è stata colpita di più di tutte le altre regioni d'Italia. Occorreva e occorre saper dare voce al dolore, alla rabbia e alla consapevolezza della drammaticità della situazione con un supplemento di capacità. E in questo senso, se è stato molto importante che ovunque vi siano state manifestazioni volte a commemorare e commentare l'orribile assassinio avvenuto a Palermo, occorreva ed occorre, a Palermo, saper aggiungere qualcosa perché non è consentito celebrare inutili riti, mentre invece serve ben altro: certamente un progetto politico e la capacità di realizzarlo. E ciò proprio a conferma ed esaltazione della grande volontà dei palermitani, dei siciliani di essere come Giovanni Falcone, sua moglie e i tre cari, carissimi agenti della polizia, di essere popolo mite, buono, laborioso, creativo, onesto, di essere e volere essere palermitani e siciliani e, al tempo stesso, però, cittadini d'Italia, d'Europa, orgogliosi della propria origine, ma assolutamente sintonizzati con il resto della gente, all'avanguardia, anzi, con nel cuore tanta voglia di andare avanti.

In questo senso allora, signor Presidente, non me ne voglia, ma avrei gradito molto che fos-

se stato qui il Presidente Piccione a presiedere, avrei organizzato qualcosa d'altro per commemorare i nostri cari defunti. Ho chiesto una convocazione della Conferenza dei Capigruppo, ma non ho avuto risposta; non ha importanza, ci accontentiamo per ora di esprimerci in questa sede cercando di non cadere nel noto linguaggio di circostanza. La mafia ha ucciso tanti cari amici sabato scorso, al di là della conoscenza intima e diretta dei medesimi. Serve subito dire che lo scenario, le condizioni che per decenni una certa politica ha creato in Sicilia non sono state per nulla, proprio per nulla, idonee, funzionali a impedire e a bloccare la crescita della presenza mafiosa. E ciò per vari motivi che certamente comportano autocritiche, sotto tanti aspetti, delle forze politiche.

Si è detto che una delle prime risposte per fronteggiare la mafia è dare lavoro alla gente; aggiungo io: lavoro stabile, lavoro qualificato, qualificante, cioè in grado di esaltare la dignità dell'uomo. Bene, da decenni si è operato in modo, diciamolo pure, superficiale, inseguendo progetti di sviluppo dei quali ancora non si è colta l'essenza, rinnegando in realtà i veri valori della nostra terra e della nostra gente su cui invece si doveva e si dovrà costruire lo sviluppo e garantire il lavoro.

Si è tradito il mare e il lavoro ad esso connesso; si è tradita la campagna e il lavoro ad essa connesso; si è tradito il circuito della cultura, sia come attività che come fruizione dei beni culturali, e l'attività ad essa connessa; si è tradito l'artigianato tradizionale, artistico e non, di cui eravamo protagonisti nel mondo, e l'attività ad essa connaturata; si è tradito il turismo e l'attività ad essa connessa, come si è tradita la ricerca in vari settori. Da tanti tradimenti è venuto fuori un corpo sociale che evidentemente, in nome di un progetto di sviluppo, «traditore» per l'appunto, ha smarrito la propria identità, ha perduto i punti di riferimento e la memoria della propria origine, con il rischio serio di impazzire, di scompaginarsi. Si è aggiunto ovunque, specie nelle città mediograndi, la grande deportazione della gente da un quartiere all'altro, la brutalità della risposta al problema della casa, al problema alloggiativo, cioè il degrado fisico che abbiamo sotto i nostri occhi. Bene, la Regione siciliana non può che fare la sua parte rispetto a tutto questo. È venuto abbondantemente il tempo di agire! Solo così si può dar senso alla commemorazione dei nostri defunti, senza cadere nell'ipocrisia,

se non addirittura nella provocazione. E certamente — mi sia consentito dire — il livello di disattenzione di tutti i nostri colleghi che non sono stati presenti al dibattito, sta a confermare ancora la grande lontananza del ceto politico rispetto a questi temi.

Allora bisogna amministrare partendo dal recupero del territorio per sconfiggere la mafia che, invece, ingrassa violentando e sfruttando il territorio e, talvolta, utilizzando la pubblica Amministrazione, o singoli politici corrotti; bisogna altresì dare nuove regole anche alla Sicilia. Quindi, servono riforme. La Regione, proprio in applicazione della legge sull'urbanistica, aveva il potere di intervenire nei confronti di quelle amministrazioni comunali che da decenni sono prive di piani regolatori, o hanno piani scaduti; poteva sciogliere i Consigli comunali per grave violazione di legge, ma non è intervenuta contribuendo indirettamente alla proliferazione dell'economia mafiosa. Ebbene, tutto questo da ora in poi non deve più accadere, se non vogliamo che le parole restino vuoti proclami.

Perché le riforme non restino solo un intento ci vuole innanzitutto un Presidente della Regione autorevole: troppo spesso il Presidente della Regione è stato prigioniero della maggioranza che lo ha votato. Il Presidente, come vuole lo Statuto, è il rappresentante e il garante di tutta la Regione; bisogna finalmente rispettare questo ruolo istituzionale, con un Presidente di tutti che garantisca anche un Governo regionale di tutti e che sia capace dunque di proporre e di portare avanti le riforme. Noi socialdemocratici diciamo dunque no a ipotesi di governo balneari, o a governi qualunque figli delle vecchie logiche, o a governi riedizioni di scene già viste. Bisogna scegliere subito un Presidente autorevole, capace di innescare questi processi, che possa essere espressione dell'amore dei siciliani, e suscitare, a sua volta, se non proprio amore, almeno interesse. E in questo senso noi socialdemocratici siamo pronti a fare la nostra parte.

Da qui dunque bisogna partire per le riforme: preferenza unica, elezione diretta del sindaco, nuova legge sugli appalti, nuova legge urbanistica, nuove leggi di tutela dei suoli, nuova legislazione del bilancio, nuovi enti regionali la delegiferazione. Bisogna, però, avviare e potenziare gli strumenti già a disposizione, così ad esempio: i poteri ispettivi della Regione sui Comuni e la possibilità dello scioglimento.

Nel caos dell'approvazione della legge regionale numero 48 in parecchi vollero conservare alla Regione il potere di scioglimento dei comuni; ricordiamo quale dibattito ci fu attorno a questo argomento! Eppure questa norma non è mai stata applicata dal Governo siciliano; è un fatto grave che deve fare meditare. Non è peraltro più possibile, con riferimento alla citata legge n. 48, effettuare riforme di tale portata in un clima come quello della legge numero 48. Non dimentichiamolo mai questo, per non ricadere, in futuro, in condizioni analoghe a quelle che ci hanno visto appunto impegnati all'approvazione di questa legge: travolti da carte e documenti abbiamo approvato in Aula questa fondamentale legge in uno stato di caos totale!

Bisogna, inoltre, che il Presidente della Regione eserciti effettivamente il suo ruolo di vertice delle forze dell'ordine in Sicilia, organizzandone una dislocazione capillare nel territorio e intensificando i controlli di polizia. La mafia vive nei luoghi in cui esercita il suo potere. La Regione siciliana non può restare spettatrice rispetto ad eventuali insufficienze statali; la Regione deve svolgere un suo ruolo anche per i problemi riguardanti gli uffici giudiziari, sorvegliando affinché non si creino vuoti negli organici, formulando proposte allo Stato, vigilando sulla puntualità dello Stato nel fornire le soluzioni rispetto a carenze o insufficienze.

Tre riflessioni lapidarie ancora.

Prendo spunto dall'iniziativa di alcuni ragazzi che questa mattina si sono tuffati a mare con le magliette rosse, simboleggiando il bisogno di pulirsi dal sangue, dalla barbarie. Non mi interessa discutere sulla maggiore o minore qualità del messaggio. Ciò che occorre invece fare è che la Regione siciliana dia direttive, prenda iniziative per favorire ogni manifestazione antimafia dei giovani. I giovani, per fortuna, a Palermo e in Sicilia sono fuori dalla cultura, sono fuori dalla mentalità, sono fuori dal clima della mafiosità, da quell'*'humus'* che noi diciamo che è diffuso in tutta la Sicilia e che a loro invece non appartiene. Occorre allora amplificare questo modo di sentire dei giovani.

L'altro messaggio è relativo al barbaro atteggiamento che ha tenuto la TV di Stato, che non ha avuto da altri che stanno al di sopra, non ha dato a chi sta sotto direttive per l'interruzione di trasmissioni già programmate. E questo vale sia per gli spettacoli del sabato sera,

del giorno in cui è avvenuto il barbaro assassinio, che per lo sport che si è svolto l'indomani: forse anche il campionato di calcio doveva essere sospeso. L'Italia era attonita, la gente doveva essere aiutata a recepire il messaggio della gravità dell'accaduto; la distanza fra i vertici RAI e la gente va colmata. E colgo l'occasione di questa riflessione per esprimere la mia solidarietà al Direttore Nino Rizzo Nervo che intende protestare per lo stato di abbandono in cui proprio in Sicilia è lasciata la RAI. L'altra riflessione è che noi socialdemocratici intendiamo governare per realizzare tutto quello che sto dicendo. Non siamo disponibili, né daremo la nostra disponibilità per governi che non mostrino chiari segni di poter raggiungere gli obiettivi tracciati.

Al Presidente dell'Assemblea, onorevole Piccione, mi sia consentito rivolgere un appello, perché, respingendo un richiamo a logiche di maggioranza che hanno determinato la sua elezione, si erga a forte parte garante degli interessi della gente e soltanto della gente, esercitando tutti i poteri che gli derivano dalla carica per impedire inerzie, insufficienze e ritardi. Con questo stato d'animo, con questa volontà politica, con queste idee progettuali, rispetto alle quali — e solo rispetto ad esse — chiediamo e aspettiamo il venire fuori da schemi di parte, da atteggiamenti e riserve che potrebbero anche sembrare dei comodi nascondigli delle forze della sinistra, convinti che ognuno deve sacrificare qualcosa in nome della gente e delle risposte nuove e diverse da dare ad essi; con questo stato d'animo, dicevo, nel piangere Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, ci uniamo in un abbraccio ai familiari, giurando che faremo fino in fondo il nostro dovere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarnera. Ne ha facoltà.

GUARNERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre ero in attesa di intervenire, pensavo questo: se coloro, che noi oggi dovremmo ricordare in quest'Aula, potessero — come io penso faranno — vederci dall'al di là, non sarebbero particolarmente entusiasti di questo ricordo che noi stiamo realizzando.

Parliamo da circa tre ore; da due ore a questa parte nell'Aula non vi sono stati più di 30 deputati, numero massimo dei presenti su 90: soltanto un terzo dei deputati di questa Assem-

blea ha sentito il bisogno di essere presente per commemorare e ricordare la strage di Capaci. Mentre io sto parlando, se la telecamera fosse meno pietosa e inquadrasse l'Aula, tutti potrebbero accorgersi che sono presenti, me compreso, circa 12 deputati su 90. Io credo che questo sia il modo peggiore di ricordare Giovanni Falcone, sua moglie, gli agenti uccisi. Queste assenze e la distrazione — ahimé, troppo frequente — di coloro i quali erano presenti durante gli interventi che mi hanno preceduto, sono il segnale più evidente che per molti stiamo consumando un rito assolutamente inutile, inutile sul piano degli effetti concreti. Io non voglio unirmi al rito perché non credo al rito. Io credo alle cose che hanno un senso politicamente, eticamente, e un senso concreto. Siccome ciò che bisognava dire sulla strage di Capaci è stato detto da molti, è stato ripetuto in forme diverse, e siccome sostanzialmente tutto il dicibile e il contrario di tutto il dicibile è stato già detto, io voglio tirare alcune conclusioni di natura pratica e cercare di capire quale sia il dovere di questi deputati regionali, per far sì che la morte di Falcone, della moglie e degli agenti della scorta non resti un fatto inutile, non resti uno dei tanti episodi impuniti, episodi di strage di mafia, di terrorismo (possiamo qualificarlo in tanti modi). Quindi non mi avventurerò in analisi politiche, come hanno fatto altri colleghi, voglio solo dire che noi abbiamo alcuni doveri precisi.

La gente aspetta da noi risposte concrete, non più parole; la gente, giustamente, ne ha abbastanza delle parole! E noi parole ne consumiamo troppe. Questa Assemblea regionale ha un impegno che deve onorare subito ed è quello di dare un Governo alla Sicilia. Un rinvio ulteriore non sarebbe capito dalla gente; un rinvio ulteriore andrebbe spiegato alla gente. Una delle risposte possibili all'incalzare della mafia, sotto qualunque forma si presenti, è di dare alle istituzioni una certezza del loro esistere, di dare ai governi una fisionomia, di dare all'azione amministrativa quei connotati che la gente reclama a gran voce. Se stasera questa Assemblea dovesse, per la seconda volta, rinviare l'elezione del Presidente della Regione perché gli accordi delle segreterie politiche non sono ancora completi, perché le correnti si devono mettere d'accordo, perché i partiti devono capire come spartirsi gli assessorati — perché poi la questione è questa, cari colleghi — noi daremmo, come Assemblea regio-

nale, la peggiore risposta all'incalzare della mafia. Noi avremmo consumato un rito pieno di parole, ma povero di fatti. Allora stasera una prima forte risposta è quella che questa Assemblea, che purtroppo è fatta di molti «latitanti», conclusa questa commemorazione, decida di procedere ad eleggere il Presidente della Regione. Non vi sono più motivi di rinvio. Questa è una prima cosa. Se non adempiremo a questo compito la gente sappia che stasera si darà una risposta negativa all'ansia, al desiderio di cambiamento e di governo serio che i cittadini siciliani reclamano. Ma c'è un'altra risposta che dobbiamo cominciare a dare ed è una risposta che deve, per esempio, dare la Commissione regionale antimafia.

Io ho avvertito, anche in relazione al mio ruolo di componente di tale Commissione, il richiamo che veniva fatto da qualche collega che mi ha preceduto rispetto ad una azione poco incisiva della Commissione regionale antimafia in questo primo scorciro di legislatura. E io credo che i richiami debbano servire a tutti. Forse è vero: la Commissione regionale antimafia dovrebbe operare con più frequenza e con più incisività di quanto non abbia fatto sino adesso. Allora, io credo che tutti coloro che abbiamo delle responsabilità dobbiamo rimborcarci le maniche. Io voglio ricordare al Presidente della Commissione — che oggi è intervenuto svolgendo, consentitemi di dire, un intervento poco istituzionale e più invece un intervento di parte politica, perché i riferimenti polemici erano diversi — che invece occorre porre delle questioni precise, di impegno e di scadenza. Io voglio ricordare all'Assemblea, che forse non ne è a conoscenza, che in diverse occasioni ho invitato la Commissione antimafia a occuparsi di questioni concrete che attengono al regolare funzionamento di alcuni enti locali della nostra Isola. Per esempio, il 4 marzo ho invitato la Commissione ad occuparsi di alcuni comuni, come Catania, Niscemi ed Oliveri, in provincia di Messina, dai quali provengono segnalazioni di gravi irregolarità nella gestione della cosa pubblica, di gravi inquinamenti dei Consigli comunali e delle Giunte. Posso soltanto dire che, per quanto riguarda Catania, 27 consiglieri comunali su 60 hanno in corso procedimenti penali per reati contro la pubblica Amministrazione. Un assessore in carica è stato condannato a tre anni e mezzo per estorsioni! Il Presidente dell'Antimafia nazionale, onorevole Chiaromonte, in una sua recente dichia-

razione, ha indicato Catania come una città nella quale bisognerebbe intervenire per sciogliere il Consiglio comunale. Io credo che la Commissione regionale antimafia non possa perdere un solo istante di più nell'occuparsi di questi comuni: di Catania, di Niscemi, di Oliveri.

Il 24 aprile del 1992, con altra lettera indirizzata alla Commissione antimafia, segnalavo l'opportunità che la Commissione, e quindi l'Assemblea acquisisse, richiedendola ai Prefetti dell'Isola, la posizione giudiziaria di tutti i pubblici amministratori della Sicilia, dagli enti locali agli enti pubblici, alle unità sanitarie locali. I Prefetti hanno il quadro delle pendenze e delle condanne di tutti i pubblici amministratori. È doveroso che la Commissione antimafia prima, e l'Assemblea regionale dopo, abbiano consapevolezza di qual è il quadro della pubblica Amministrazione nella nostra Isola.

Questi, cari colleghi, sarebbero segnali concreti della volontà di cambiare, che c'è voglia di pulizia, che si vuole troncare quel perverso legame tra mafia, affari e politica, di cui magari parliamo quando vogliamo ricordare il Giudice Falcone, mentre poi non siamo in grado di dare pratiche conseguenze alla nostra azione politica, al nostro operato.

Ho posto un'altra questione, di cui dobbiamo parlare, alla Commissione regionale antimafia ed è la relazione che la Commissione nazionale antimafia ha fatto sul delitto Bonsignore. È una relazione che deve essere discussa in Commissione antimafia ed in Aula, perché essa contiene pesanti apprezzamenti, sicuramente poco lusinghieri, su un componente di questa Assemblea regionale. Ed io credo che queste cose debbano essere oggetto di esame e di discussione.

Ho invitato la Commissione antimafia ad occuparsi di una questione importante, che è tutto il problema degli appalti pubblici nella nostra Isola. Due grossi imprenditori, Salatiello e Di Betta, in recenti dichiarazioni, hanno lamentato la grave questione degli appalti e dei ricatti, chiamiamoli così, ai quali sono sottoposti gli imprenditori della nostra Isola. «Ben più gravi», dice Di Betta, Presidente degli industriali siciliani, «di quanti non ne emergano nella vicenda milanese». Sono dichiarazioni rese dalla stampa. Io, a questo punto, ritengo che su queste cose dobbiamo fare chiarezza, in quanto il Presidente degli industriali siciliani dice che la Sicilia è peggio di Milano. Un modo di dare risposta alle istanze espresse dall'azio-

ne del Giudice Falcone è quello di fare chiarezza sul sistema degli appalti nella nostra Isola. Pertanto ho chiesto che la Commissione regionale antimafia apra una serie di audizioni su questo tema, ascoltando gli imprenditori Salatiello e Di Betta, ascoltando l'ex Presidente della Regione Nicolosi che, se ricordate bene, ha dichiarato tempo fa che il 90 per cento degli appalti in Sicilia sono inquinati. E lo dichiarava lui, che forse le cose le poteva vedere bene dal suo punto di osservazione! Chiedevo anche, ma ahimè non è più possibile, di sentire il giudice Falcone che analoga dichiarazione fece prima di morire.

Ecco, vedete onorevoli colleghi, noi possiamo dare delle risposte, dei segnali concreti affrontando i nodi centrali della presenza mafiosa nella nostra Isola, così come un altro segnale importante possiamo darlo con la costituzione di parte civile della Regione in quei processi nei quali la Regione è parte offesa, per esempio nei processi per i brogli elettorali verificatisi l'anno scorso a Catania, considerando che la Magistratura di Catania ha notificato alla Regione siciliana e ad alcuni comuni l'avviso di citazione per il giorno dell'udienza, e che — essendo la Regione parte offesa — può costituirsi parte civile. Sarebbe un segnale importante se la Regione si costituisse parte civile nei processi contro quei politici che hanno imbrogliato le carte per essere eletti! Così come altro segnale sarebbe la costituzione di parte civile della Regione, dell'Assessorato dell'industria, nel processo a carico degli esponenti dell'Area di sviluppo industriale di Catania, imputati di essersi appropriati di 6 miliardi e mezzo, soldi della Regione e dell'Assessorato, per comprare pozzi d'acqua inesistenti. E sono finiti in galera, e ci sono ancora, un ex deputato regionale e nazionale e i responsabili del consiglio di amministrazione e il presidente di quell'area di sviluppo industriale. Vedete, sono segnali importanti.

Cominciamo a darli questi segnali alla gente! Cominciamo a far capire che questa Regione vuole veramente cambiare registro rispetto alle illegalità che vengono commesse dai politici e dai pubblici amministratori, perché anche questa è mafia, quella mafia contro la quale combatteva Giovanni Falcone. Credo che egli sarà più contento se lo ricordiamo in questo modo, con azioni concrete, anziché con parole spesso vuote e rituali.

In questi giorni, durante l'inerzia politica del-

la Regione, mentre a Roma si consumavano altri riti, un gruppo di deputati di questa Assemblea ha ritenuto di prendere una iniziativa che è quella di vedere se era possibile costituire una piattaforma di accordo su alcuni punti di riforma dell'azione politica ed amministrativa di questa Regione. Questa azione di alcuni deputati, che poi non sono pochi, sono circa 25, di diverse parti politiche, ha già dato un primo frutto. Io credo che un altro segnale importante per la Regione, per i cittadini, per coloro i quali hanno ansia di pulizia e di cambiamento, sia quello di far sì che questi accordi — che stanno nascendo al di fuori delle appartenenze delle segreterie politiche, al di fuori dei partiti, tra deputati che rivendicano la loro dignità di deputati, la loro autonomia su questioni concrete — possano diventare anche momenti dell'azione di Governo, momenti dell'azione legislativa di questa Assemblea. E questi accordi, che credo saranno presto sottoposti a quest'Assemblea, riguardano alcune regole rispetto alla questione morale, rispetto alla trasparenza, rispetto alla pulizia dei componenti di questa Assemblea.

Signor Presidente, queste cose mi sentivo di dire: noi non possiamo continuare a consumare riti vuoti e inutili, cominciamo a dare queste risposte, la gente vuole queste risposte; i cittadini non vogliono commemorazioni vuote, vogliono segnali precisi di cambiamento. Diamo questi segnali e avremo commemorato nel modo più degno Giovanni Falcone e tutti coloro i quali seriamente in questo Paese si battono per combattere la mafia, che non è soltanto quella che conosciamo tutti, quella delle cosche malavitose che infestano il territorio, ma è anche quella di molti amministratori, di molti governanti e di molti politici collusi. La risposta seria la diamo sconfiggendo la mafia anche a questo livello.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Virga. Ne ha facoltà.

VIRGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avere assistito ai vari interventi conferma la ritualità di una commemorazione che ormai siamo abituati a ogni pié sospinto a celebrare in Sicilia. In questa Sicilia, martoriata e mortificata da tutti gli episodi che si verificano, questa ritualità, peraltro, non rispecchia fedelmente e realmente il sentimento genuino che nasce dall'adesione spontanea e solidale del popolo da-

vanti a questi fatti che hanno deturpato l'immagine, la storia, la cronaca della nostra Sicilia. Evidentemente, non intendo ripetere gli stessi discorsi che ormai i rappresentanti di tutte le parti politiche hanno fatto nelle occasioni celebrative, nelle sedute parlamentari; lascio agli altri il giudizio, che molto spesso è stato anche di denigrazione nei riguardi del magistrato Falcone, che è stato di critica, di abbandono, di isolamento, o di solidarietà. Io intendo dare il giusto riconoscimento alla figura di Falcone, assassinato assieme alla sua signora e agli uomini della sua scorta; uomini al servizio dello Stato, servitori dello Stato, ulteriore pattuglia che va ad immolarsi generosamente. Evidentemente intendevo sottolineare e al tempo stesso anche osannare la figura dei servitori dello Stato, per mettere in rilievo che ancora c'è gente che crede nello Stato.

Ma questo Stato è esistito in questo quarantennio? Questo Stato ha saputo dare delle indicazioni educative culturali, filosofiche, morali, etiche alla cittadinanza, all'opinione pubblica, alle nuove generazioni? O sono rimasti semplicemente coloro i quali si erano abbeverati a una vecchia cultura anteguerra, che poi è continuata nel dopoguerra attraverso determinati filoni che hanno portato al senso di dovere nei riguardi dello Stato? Ma questo Stato è esistito?

Noi vogliamo fare un'analisi per potere dire che lo Stato è valido solo se ha credibilità nel cittadino, solo se è presente nel territorio, solo se sa dare delle indicazioni, dei punti di riferimento di natura etico-morale, solo se sa dare elementi di sicurezza, elementi di tranquillità. Ma abbiamo visto che questo Stato, anche in quest'ultima occasione, è stato assente nel territorio, per cui il territorio aumenta la sua valenza di rischio, abbandonando non solo l'inerme cittadino, ma addirittura facendo annientare la protezione del superprotetto che andava a servire lo Stato. Se nel territorio non vi è la presenza dello Stato, il cittadino non può assumersi la responsabilità e il coraggio di contribuire con le forze dell'ordine, ma si ritira, si nasconde in quello che è il giudizio di omertà che viene appioppato al popolo siciliano. Ma questo è un giudizio di sfiducia nei riguardi dell'istituzione e dello Stato. Lo Stato è assente nel territorio.

Io voglio citare un aneddoto che si è verificato nella città di Palermo, ove — forse e senza forse — la mafia non c'entra. Un giorno è stato chiuso il Parco della Favorita al transito

delle macchine, perché precedentemente il questore aveva vietato l'autorizzazione a organizzare corse di cavalli nei rioni in occasione delle feste rionali. Un bel giorno la Favorita al suo ingresso presentò delle transenne; il traffico venne deviato, non era presente nessuna divisa, non era presente nessun componente dell'ordine pubblico. Giunse una «Gazzella» della polizia, si incuriosì, tolse le transenne, entrò nella Favorita e vide che si stavano svolgendo corse di cavalli, per cui rincorse con la macchina i cavalli in corsa, ripristinando la padronanza nel territorio e ridando al cittadino il diritto di percorribilità della Favorita. Se tutto questo si è verificato, evidentemente dobbiamo fare alcune considerazioni. O vi è stata disattenzione, quanto meno non vi è stata la dovuta attenzione nei riguardi del territorio, o vi è stata incuria, trascuratezza, vi è stato anche malfregismo in determinate situazioni. E allora com'è che noi andiamo a porci determinati problemi, o determinati questiti sulla presenza, in una autostrada tanto trafficata, di determinati elementi che — pur mimetizzati da tute di lavoro — potevano espletare indisturbati il proprio lavoro di preparazione dell'attentato? Nessuno passando di lì, o cittadino, o rappresentante delle forze dell'ordine ha avuto l'idea di soffermarsi per chiedere chi aveva autorizzato quei lavori, o perché venissero fatti quei lavori. Evidentemente, nel territorio è assente lo Stato, ma è anche assente nella società nel momento in cui le forze politiche, attraverso un processo di riforma, hanno voluto cercare di portare avanti, in nome del progresso, la riforma di determinate tradizioni, di determinati riferimenti ben precisi, per esempio quando ha assaltato la scuola, per cui siamo andati a finire nella cosiddetta rivoluzione sessantottina; quando ha assaltato il diritto di famiglia, attraverso le modifiche che poi portarono e stanno portando ulteriormente a determinati altri fatti devastanti della nostra cultura, della nostra tradizione; quando al tempo stesso sono stati cambiati i rapporti interpersonali tra uomo e uomo, tra figlio e padre, fra cittadino e istituzioni. E non si è voluto invece cercare di intravedere e di comprendere che il fenomeno della mafia, non solo in Sicilia, ma in tutto il resto d'Italia stava cambiando volto, così come ha cambiato volto; e ha cambiato volto nel momento in cui le forze politiche si sono sostituite alla stessa mafia, per cercare di accaparrarsi gli appalti pubblici perché non accettavano più intermediazioni della

mafia. Lo hanno dimostrato il fenomeno di Milano, il fenomeno di Venezia, il fenomeno di Roma, il fenomeno di altri centri locali per cui la mafia che va in cerca solo del denaro, del cosiddetto *business*, aveva un solo interesse: di convincere i politici ad essere più larghi, più permissivi con la legge sulla droga. Il grande *business* che interessa la mafia è la droga che trova facile inseminazione nella gioventù e nell'opinione pubblica, che ormai sono state allontanate e distaccate da determinati valori a cui potevano riferirsi e ispirarsi per avere una integrità personale, per avere la possibilità di indicare alle nuove generazioni quali erano le giuste strade che nella nostra storia sono state sempre seguite dalle nuove generazioni e che sono stati capaci di determinare fatti storici, eventi storici e capovolgimenti storici nella nostra storia, nella nostra Italia.

Evidentemente il fenomeno della droga non può interessare il politico perché il fenomeno della droga non paga, ma ha anche portato l'attenzione sul nostro territorio siciliano, la Sicilia che nel bacino del Mediterraneo è il punto di incontro, di passaggio di determinate forze multinazionali e internazionali; e al tempo stesso, con l'assenza nel territorio, attraverso la prevenzione, o la repressione, noi abbiamo dato la possibilità della creazione di una forza, di un esercito, di un grosso nucleo di gente disposta a delinquere pur di raggiungere l'effetto dell'arricchimento, anche con crimini molto grossi.

Negli anni '60, '70 e '80 quando la mafia si interessava degli appalti pubblici, non dimentichiamo che molto spesso i criminali si sparavano fra di loro per non perdere le simpatie dei politici: non dobbiamo dimenticare la strage di Viale Lazio, non dobbiamo dimenticare la guerriglia che vi era attorno al cantiere navale. Mentre sul piano della droga, quando invece le forze dell'ordine, ad iniziare dal commissario Giuliano per finire a Rocco Chinnici ed altri magistrati, compreso Giovanni Falcone, si sono interessate del grande *business* della droga, evidentemente la criminalità organizzata ha incominciato a colpire loro perché ormai la classe politica li aveva tacitati con le leggi «pannello caldo» sulla droga, per cui non vi era una possibilità pesante di recriminare sul reato del consumatore della droga e dello spacciato di droga.

Ma dobbiamo ricordare anche che furono avanzate determinate tesi iniziali di interpreta-

zione; per esempio, si disse che per organizzare questo attentato vile e dinamitardo a Capaci c'era bisogno della partecipazione del «cartello di Medellin»; si disse che c'era bisogno di personaggi professionalmente validi per cercare di realizzare quello che è stato realizzato e che questo poteva essere fatto solo con il denaro della droga, con l'impegno della droga. E quando il «cartello di Medellin» cercò di entrare anche in compromesso con le forze politiche della stessa America del Sud, evidentemente intervenne un'altra forza molto più potente che ha saputo intravedere, nella diffusione del fenomeno della droga, un notevole pericolo per la umanità intera. E in questa umanità la Sicilia aveva un grande personaggio, Giovanni Falcone. E Giovanni Falcone aveva individuato questo pericolo e lo aveva indicato anche alle altre forze di polizia internazionale. Ecco perché il Procuratore di New York, Rudolph Giuliani, ha voluto dimostrare la sua solidarietà e ha dichiarato di esortare le forze di polizia americane a mettersi a disposizione dello Stato italiano perché si possano scovare non solo gli esecutori, ma anche i mandanti: perché la morte di Giovanni Falcone viene considerata come un'offesa a questa intesa internazionale nata per cercare di debellare il fenomeno della droga.

Ed è lì che bisogna invece trovare la possibilità di debellare, di annientare tutto il fenomeno mafioso, e non solo quello mafioso, ma anche della 'ndrangheta e della camorra, perché i fenomeni più truci, più criminosi, più crudeli si verificano proprio in quel campo. Lo si legge attraverso la stampa: addirittura, per esempio, a Napoli le nuove partite di eroina vengono sperimentate sugli stessi consumatori usati come cavie. Addirittura è arrivato il nuovo micidiale composto, quelle compresse che sono state sequestrate a centinaia di migliaia e che costituiscono la nuova droga che andrà a devastare il cervello dei nostri giovani. Questi sono elementi nelle mani della malavita, nelle mani della mafia, non solo contro il potere costituito, ma principalmente contro lo Stato e contro una società che non sa trovare la giusta strada e la retta via. Le forze politiche sono responsabili in questo senso e sono state responsabili nel momento in cui hanno dato supporto alla partitocrazia, quella partitocrazia che si è sostituita alla mafia nella partecipazione agli appalti. Per cui bisogna applicare il vecchio Codice Rocco anteguerra, nei riguardi della par-

titocrazia, perché la partitocrazia è un'associazione mafiosa a delinquere, che vuole delinquere sul denaro pubblico, sugli appalti, avendo trascurato e messo di lato anche il fenomeno mafioso, perché si è sostituita a questo fenomeno mafioso! Evidentemente, la classe politica ha notevoli responsabilità, e noi intendiamo denunciarle e depositarle ai verbali di quest'Assemblea, proprio per l'incapacità a saper vedere lontano, al di là del proprio naso. E intendiamo, inoltre, lanciare un messaggio alle nuove generazioni, che è il messaggio di speranza che fu scritto il giorno in cui fu ucciso il Generale Dalla Chiesa. La speranza ancora non è finita, ma con la morte di Giovanni Falcone qualcuno già dice: «Non ne possiamo più, la speranza è finita, non vale più la pena di continuare a vivere in questa Italia se non c'è la forza morale di trovare la giusta strada e la retta via».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capitummino. Ne ha facoltà.

CAPITUMMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parecchi colleghi hanno giustamente evidenziato l'esigenza di non ripetere inutili commemorazioni. Non si tratta qui di ripetere parole tante volte ascoltate, tante volte dette, anche perché la gente che ci ascolta non ci crede più. Si tratta, semmai, di prendere atto di un fatto secondo me positivo. È capitato a tutti di andare ad assistere a riti, ripetuti nel tempo, negli anni, per ricordare i tanti morti di mafia che abbiamo avuto in Sicilia in questi anni. Tornando a casa, tornavamo con molta solitudine nel cuore, perché ci accorgevamo che la gente non partecipava, non ascoltava. Addirittura, passando per alcune strade vedevamo le porte chiudersi, le finestre chiudersi, vedevamo le mamme invitare i bambini a rientrare nelle case. In questi giorni, invece, abbiamo assistito a qualcosa di nuovo: la città, la società civile si è ribellata.

Casualmente, con altri colleghi presenti nel nostro Parlamento, ho assistito direttamente, molto da vicino, al delitto del giudice Falcone, della moglie, della scorta. Anch'io con altri colleghi tornavo da Roma e solo casualmente, perché allo svincolo di Carini decisi di andare verso Terrasini, non mi sono trovato proprio nel luogo del disastro, proprio nel momento in cui la bomba è scoppiata. Sono rimasto per cinque lunghe ore bloccato nel traffico, con

i telefonini che non funzionavano, con la gente non disperata, ma preoccupata; la gente chiedeva giustizia ed in silenzio continuava a stare lungo l'autostrada e vi erano parecchie migliaia di persone che stavano lì senza borbottare, senza lamentarsi per le sofferenze e le preoccupazioni, ma chiedendo soltanto giustizia. Un fatto nuovo!

La città si è aperta, ha partecipato ampiamente a tante iniziative; nei balconi dei vicoli di Palermo spontaneamente molti cittadini hanno esposto dei lenzuoli con su scritto «Basta! Dobbiamo ribellarci, dobbiamo insieme far sapere agli uomini della mafia e ai loro collusi che non ci stiamo più, che vogliamo ribellarci». E hanno invitato in maniera pressante gli uomini delle istituzioni, gli uomini del Palazzo, e cioè noi, ad essere altrettanto sensibili, ad andare al di là delle parole. Lo abbiamo detto stasera anche noi quasi tutti: «Basta con le parole! Passiamo dalle parole ai fatti», dando certo solidarietà ai giudici, a tutti i giudici impegnati in prima linea, per difendere la civiltà, per difendere la nostra sicurezza, per difendere tanti politici, tanti uomini che rischiano di persona, che rischiano la loro vita.

Diamo loro solidarietà non soltanto con le parole, ma cercando — per quanto ci riguarda — di impegnarci a fare personalmente, fino in fondo, il nostro dovere, il nostro dovere di parlamentari, il nostro dovere di uomini di governo, cercando di dimostrare alla gente che è possibile anche in Sicilia, all'interno di questo Palazzo, mettere al centro del dibattito fra i partiti, fra i deputati, non gli interessi di parte, non la demagogia, non la conservazione del potere nelle mani di pochi, ma i problemi della società siciliana, realizzando intorno a questi problemi un dibattito serio, aperto, coraggioso per costruire insieme un progetto nuovo di sviluppo per la nostra Sicilia, da porre al centro di qualunque iniziativa governativa, che dobbiamo dare con molta immediatezza, senza confusione, ma con molto impegno, con molta serenità, al popolo siciliano. Non si tratta quindi di puntare a votare per un Governo, o per un Presidente della Regione, ma si tratta prima di tutto di costruire un disegno che punti non soltanto a rinnovare molte regole, che punti non soltanto a far diventare la questione morale la questione fondamentale dell'impegno politico di questo Parlamento, ma per intanto a realizzare il massimo della trasparenza nella gestione ordinaria dell'Amministrazione regionale.

Per quanto ci riguarda, come Parlamento, dobbiamo cercare di fare fino in fondo il nostro dovere, facendo funzionare e rinnovando tutti gli organi scaduti. Parliamo tanto di trasparenza, di questione morale; ma mi chiedo: com'è possibile puntare a dare trasparenza agli enti locali, ad esempio, se non rinnoviamo le commissioni di controllo? Certo, il punto di partenza deve essere un Governo; ma prima del Governo, dobbiamo puntare ad un progetto, ad un programma, ad un disegno rinnovatore, su cui qualunque Governo — che dobbiamo, nel più breve tempo possibile, eleggere — deve scommettere e giustificare la propria permanenza, non soltanto agli occhi del Parlamento siciliano, ma anche agli occhi dei siciliani.

È questa la risposta concreta, immediata sul piano della solidarietà, che noi possiamo dare alla strage in cui è perito Falcone. Lo diceva spesso il giudice Falcone: «Mio compito è conoscere il fenomeno mafioso, mio compito è arrestare i mafiosi e i collusi, mio compito non è cambiare le leggi, non è dare efficienza e trasparenza alle istituzioni, questo compito è dei politici». Cioè questo compito, anche per Falcone, era un compito che ci apparteneva e ci appartiene interamente.

Allora questa è la risposta immediata da dare ai giudici, ma anche alle tante presenze dello Stato, le presenze più coraggiose, i poliziotti delle scorte, i poliziotti che per un milione e seicento mila lire al mese rischiano la vita, giornalmente, verso un nemico potente che usa tattiche da guerra. Questi poliziotti non possono certo essere confortati, o essere spinti a fare il loro dovere se vedono che da parte nostra non soltanto non si fa il nostro dovere, ma si trattano i problemi dei siciliani con indifferenza, con superficialità, puntando poi a ritornare alla ordinarietà che tutto dimentica, che tutto allontana, e lasciando la responsabilità nelle mani di chi da sempre rischia giornalmente la propria vita per conservare serenità, pace e tranquillità alla civiltà, alla società civile in cui, grazie a Dio, oggi viviamo.

Per questo, qualunque iniziativa che nasce all'interno di questo Parlamento, che non abbia come obiettivo quello di colpire i partiti, di delegittimarli — guai a pensare a delegittimare i partiti, anche se sono tanto delegittimati che non c'è bisogno che nessuno si preoccupi di farlo —; semmai si tratta di legittimare, sul piano democratico, i partiti all'interno della società siciliana e all'interno degli elettori che ancora una

volta hanno continuato a votarli. Infatti tutti i presenti siamo rappresentanti dei cittadini siciliani, del popolo siciliano e siamo stati eletti attraverso questi canali di partecipazione democratica, che sono i partiti a cui apparteniamo. Si tratta semmai di affrontare con serietà la questione morale, che non appartiene soltanto ai partiti. Anzi, se la lasciamo soltanto ai partiti, non sarà mai affrontata in quanto appartiene a tutti noi, in quanto cittadini, in quanto uomini dei partiti. Dobbiamo noi, in quanto deputati in questo Parlamento, fare in modo che la questione morale sia al centro di qualunque iniziativa, di qualunque progetto di governo che sarà posto alla base di qualunque Governo andremo ad eleggere nei prossimi giorni. Ma dobbiamo anche ricercare fra i deputati di questo Parlamento un rapporto di lealtà, di correttezza, che ci porti personalmente, prima ancora di giudicare gli altri, a giudicare noi stessi, ad impegnarci personalmente, che ci porti a comportarci, in alcuni casi, con coerenza nei confronti di alcune scelte, di alcuni valori a cui facciamo riferimento come partiti e che ripetiamo molte volte nei nostri interventi in questo Parlamento.

Da qui la necessità di formulare un codice di autocontrollo che riguardi i parlamentari, che serva a garantire tutti i parlamentari, che serva a far sapere alla gente che in questo Parlamento non ci sono delinquenti, perché quando ci sono, attraverso le regole democratiche, vengono espulsi o emarginati. Quando le regole democratiche attuali costringono questi parlamentari ad andar via, attraverso l'istituto dell'autosospensione, così, si rispetta la democrazia, l'organo a cui apparteniamo. Non è possibile riversare le nostre crisi, i nostri problemi sulle istituzioni; non è possibile riversare la nostra crisi, la nostra delegittimazione personale sul Parlamento regionale; non è possibile che, di volta in volta, ogni parlamentare è costretto a diventare giudice dei suoi colleghi. Anche questo non è giusto e non è corretto. Allora, diamoci delle regole obiettive che, di volta in volta, vengano applicate nei confronti di qualunque parlamentare. Si supererà il fatto personale, rispetteremo l'uomo parlamentare e difenderemo soprattutto la dignità di un Parlamento che non può, non deve perdere la propria credibilità nei confronti della società siciliana.

Per questo motivo, e concludo signor Presidente, la Democrazia cristiana dà la propria adesione a qualunque codice di autoregolamen-

tazione venga portato avanti con l'obiettivo di difendere il Parlamento e di difendere, anche, il singolo deputato, sapendo che in fondo l'obiettivo nostro non è quello di criminalizzare i colleghi, ma è quello di liberare tutti da giudizi facili che, di volta in volta, altri possono dare su ognuno di noi, facendoci diventare o tutti onesti, o tutti quanti disonesti. Queste scelte, signor Presidente, servono a dare credibilità al nostro Parlamento e a legittimare la nostra presenza all'interno di questo Palazzo, ma debbono servire soprattutto a ricreare un nuovo rapporto con la società civile, con la gente, con i problemi della gente che deve sentirsi rappresentata e tutelata da noi e deve dare su ognuno di noi, e soprattutto sul Parlamento regionale, un giudizio di affidabilità. Diversamente potranno non sciogliersi gli altri, ma finiremo con l'essere un organismo morto, non rappresentativo, non legato alla società siciliana. A quel punto sarebbe preferibile per ognuno di noi, per le persone oneste presenti in questo Parlamento, per salvare la propria dignità, per creare un *distinguo* con i disonesti, dimettersi, ritornare nella società civile, riaprire un confronto diverso per far sapere agli altri che, in fondo, la speranza di cambiare le istituzioni, di darsi una rappresentanza nuova e diversa è possibile anche in Sicilia, perché, grazie a Dio, viviamo in un sistema democratico. Bisognerebbe attivare tutte le iniziative possibili per ridare ai cittadini il compito di rinnovare anche questo Parlamento, di eleggere una nuova rappresentanza. Non abbiamo alternative: o riusciamo a far diventare la questione morale un punto centrale del nostro impegno, un punto fondamentale di qualunque programma di Governo, o la delegittimazione del Parlamento ci costringerà ad essere coerenti.

Per questo, onorevole Presidente, io mi auguro che emerga tutto ciò e, per quanto riguarda il mio Partito, cercheremo di fare tutto il possibile affinché il nuovo Governo, che dobbiamo eleggere e dare alla Sicilia, venga elet-

to nel più breve tempo possibile, puntando non tanto agli schieramenti, ma soprattutto ai programmi, alla questione morale e agli uomini che debbono farsi carico di un progetto di cambiamento in Sicilia, che debbono sapere portare avanti rischiando, se è il caso, anche di persona. Nessuno di noi è costretto a fare politica, nessuno di noi deve per forza essere un uomo di governo, può anche fare il semplice parlamentare, o può tornare ad essere un componente della società siciliana. L'importante è dare agli altri la sensazione che tutti quanti lavoriamo non ponendo al centro i nostri interessi, la conservazione del nostro potere, la conservazione di uno *status* che abbiamo anche negli anni potuto ottenere, ma che abbiamo come obiettivo quello comunque di sforzarci, di dare una risposta al bisogno di governabilità e di cambiamento che oggi promana forte dall'intera società siciliana.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lo svolgimento degli atti ispettivi iscritti all'ordine del giorno è da intendersi ricompreso nel più ampio dibattito sulle comunicazioni del Governo in ordine alla strage di Capaci.

La seduta è rinviata ad oggi, giovedì 28 maggio 1992, alle ore 22,15, con il seguente ordine del giorno:

- Elezione del Presidente regionale.
- Elezione dei dodici Assessori regionali.

La seduta è tolta alle ore 22,05

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Pasquale Hamel

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo